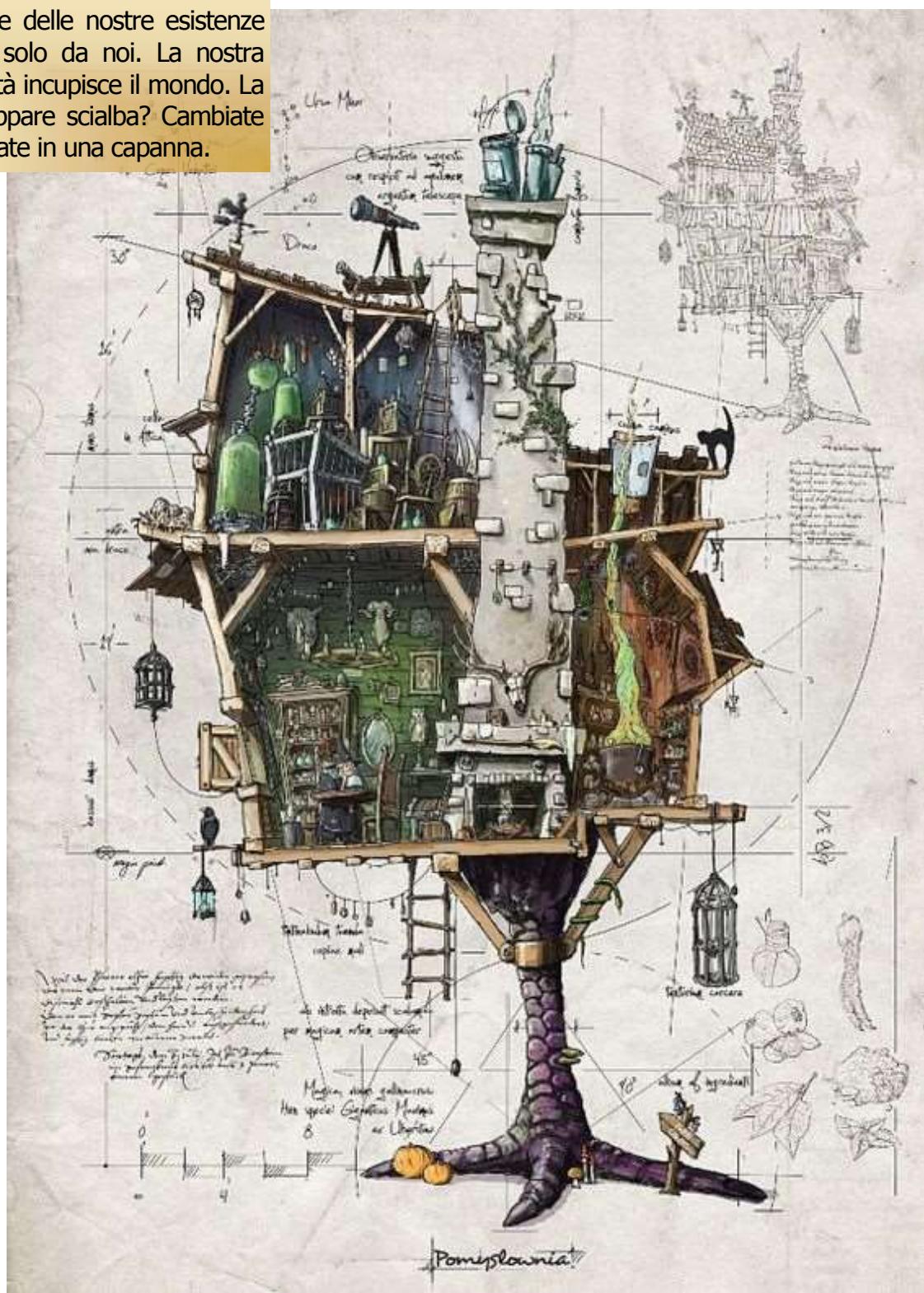




Quaderni di sguardistorti

Il grigiore delle nostre esistenze dipende solo da noi. La nostra mediocrità incupisce il mondo. La vita ci appare scialba? Cambiate vita, andate in una capanna.



n. 6 - febbraio 2019

Viandanti delle Nebbie





sguardistorti

Sull'argine	2
Lettera dal confine.....	11
L'utile occasione per stare ai margini.....	15
Darwin e la Via del camminare	23
Guerra per bande	27
Niente.....	44
Punti di vista	47

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Sylvain Tesson ed è tratta dal libro *Nelle foreste siberiane*, Sellerio 2012.

Collana **sguardistorti** n. 6

Edito in Lerma (AL) nel febbraio 2019

Per i tipi dei Viandanti delle Nebbie

<https://www.viandantidellenebbie.org/>

<https://viandantidellenebbie.jimdo.com/>



Sull'argine

Meditazioni di un passeggiatore solitario



Cino Bozzetti, Rive del Bormida

di Paolo Repetto, 13 gennaio 2019

Nulla è più indicato per una buona “seduta” di autoanalisi di una camminata sugli argini tra Tanaro e Bormida. Tranne che in giornate di eccezionale nitidezza (ce ne sono due o tre in un inverno, quest’anno qualcuna in più), nelle quali si scorgono a nord-ovest le Alpi, dal Monviso al Rosa, il paesaggio è di un piattume tale da non invogliare alcuna distrazione. I campi sterminati della parte interna cambiano colore due volte l’anno, in occasione delle arature autunnali e primaverili, per il resto offrono infinite repliche dello stesso spettacolo, frumento e mais, mais e frumento. I fiumi, se non sono in piena, sussurrano appena dietro la cortina di piante cresciute lungo le sponde. La cosa più emozionante che può capitare in un paio d’ore di passeggiata è un leprotto che attraversa il sentiero. Quindi, se non si è di quelli che contano i passi o monitorano costantemente le pulsazioni, non resta che pensare.

È quello che mi accingo a fare anche oggi (Cartesio non sarebbe d'accordo. Sosteneva che si medita bene solo seduti).

I primi passi li dedico a trovare il ritmo giusto, a mettere d'accordo il cervello con i piedi. La sincronia dovrebbe essere automatica, e probabilmente lo è per molti, ma non per me. Forse ho un carico eccessivo di memoria per i ritmi, come del resto per tutte le altre cose, e il cervello non accetta ancora la sacrosanta ritrosia delle gambe: sta di fatto che ogni volta mi interrogo sulla falcata e sulla velocità da tenere. Non essendo attrezzato di contapassi o rilevatori della velocità, della distanza e della frequenza cardiaca, non manco di dare un’occhiata all’orologio, per avere un’idea almeno approssimativa del

tempo che impiegherò. Dovrebbe consentirmi di fare dei confronti, di tenermi in qualche modo sotto controllo, perché il percorso rimane sempre lo stesso (non potrebbe essere altrimenti: l'unica alternativa è percorrere l'anello in senso inverso, o ripeterlo). In realtà ogni volta dimentico di verificare il tempo alla fine, oppure ho scordato quelli delle performances precedenti, per cui il confronto va a farsi benedire. E forse è meglio così.

Il problema del ritmo si risolve comunque da solo appena comincio a scartare con la testa dalla linea retta del sentiero. In genere arrivo sugli argini cinque minuti dopo aver staccato gli occhi dal monitor del computer o da un libro, e mi viene naturale richiamare subito alla memoria le pagine appena lette, per rifletterci su, o quelle appena scritte per revisionarle mentalmente. Dopo trenta secondi non ho più idea di velocità e di frequenze. Quello del ritmo non è però un problema banale. Ogni camminatore ha il suo, e questo spiega perché la preferenza vada di norma alle passeggiate solitarie. È difficile trovare la giusta misura tra due camminate diverse, e conviene muoversi in compagnia solo quando il piacere che ci attendiamo da quest'ultima è superiore a quello offerto dal semplice macinare della strada (cioè raramente). Un tempo ero molto insofferente nei confronti di chi mi costringeva a rallentare e mi imponeva così una fatica doppia. In più di una occasione credo di essermi comportato da vero cafone. Poi ho fatto di necessità virtù, quando ho cominciato ad avere qualche difficoltà a tenere il ritmo degli altri e a capire come dovevano sentirsi coloro che ricattavo con i miei sbuffi e con l'impazienza ostentata nelle soste. Adesso posso dire di aver trovato il ritmo universale, quello che si accorda immediatamente al passo altrui e trae piacere dalla compagnia e dalla conversazione. Cosa che comunque non avviene sugli argini. Qui vengo per rimanere solo. E per pensare.

Appena sento la ghiaia sotto i piedi la mente entra in ebollizione. Salta tutt'attorno come un cane liberato in un prato. In un ambiente così aperto è impossibile concentrarsi su un solo oggetto, sia pure mentale. Anche in assenza di distrazioni esterne il pensiero tende a scappare da ogni parte, e quando provi a richiamarlo si ferma per un istante, ma poi riparte per i fatti suoi. In questo momento, mentre ne scrivo a posteriori, mi riesce difficile trovare un filo che tenga assieme tutto quello che mi è passato per il cervello nel pomeriggio, e probabilmente quel filo nemmeno c'è, o è tanto sottile da apparire giustamente invisibile. Ricostruirò a braccio quella che mi sembra essere stata oggi la successione: ma è chiaro che l'ordine può non essere stato rispettato. Riassumo dunque il tutto in tre o quattro meditazioni.



Cino Bozzetti, Il bosco in riva al fiume

1^a meditazione. Riguarda la montagna di impegni che ho assunto ultimamente e alla quale non riesco a stare dietro. Sulla precedenza di questo pensiero non ho dubbi, perché me lo porto sempre dietro, fa ormai da sfondo sul desktop della mia mente. Mi accade per gli impegni lo stesso che per i viaggi. Appena ne assumo uno cominciano i dubbi: sarò all'altezza, avrò tempo, ma soprattutto, ne avevo davvero così voglia? Di positivo c'è che tendo a mantenerli (così come i viaggi finivo per farli), sono uno di quelli che ancora credono alla sacralità della parola data: di negativo c'è invece che essendo un entusiasta (anche se non si direbbe) continuo ad assumerne altri, e quindi sono in costante affanno per tener dietro a tutti.

La cosa davvero importante, quella su cui mi trovo a meditare oggi, è che comunque questi impegni mi costringono ad approfondire ciò che altrimenti affronterei con eccessiva superficialità, perdendomi tutte le sorprese e i retroscena che balzano fuori appena vai a scavare un po' più sotto. Col risultato che quasi sempre un argomento o un problema toccato su sollecitazione altrui prende una strada tutta sua, che con l'impegno originario ha più ben poco a che vedere. Il processo è naturalmente caotico, perché i rimandi si inseguono vertiginosamente, e alla fine nemmeno ricordo più da dove ero partito e come sono arrivato a percorrere certe strade: ma non fa nulla, al caos sono abituato, ne ho anzi bisogno, per dar sfogo alla mia sindrome del dio ordinatore. Comunque, tanto per scendere nel concreto: in questo preciso istante (quello in cui pensavo sull'argine ma anche questo in cui trascrivo) ho attive cinque o sei linee principali, sulle quali viaggiano i seguenti progetti:

una certa idea d’Europa, da proporre ai ragazzi delle ultime classi delle superiori. Si avvicina la scadenza delle elezioni europee e di questo passo rischiamo di mandare a Bruxelles gente ancora più idiota di quella che abbiamo eletta sinora, che farà affondare definitivamente la barca. Questi incontri non hanno finalità politica, non vogliono fornire indicazioni di voto, ma almeno risvegliare un po’ di interesse e di curiosità per l’antico progetto continentale in una generazione che dà tutto per scontato, e quindi conosce ben poco

la lettera aperta (mai spedita) a Cacciari. Doveva essere la bozza di una piattaforma comune da sottoporre ai circoli europeisti, per evitare di muoverci come al solito in ordine sparso. Per come siamo messi ho la sgradevole impressione che non si arriverà a nulla, lo spettacolo offerto dalla sinistra, che dovrebbe promuovere lo spirito europeista, è nauseante: ma a questo punto mi piacerebbe trasformare la bozza in un vero e proprio programma, a mia personalissima edificazione

la raccolta degli scritti di Camilla e di Marcello (ma forse anche di altri) per la rivista “Settanta”. Una cosa da farsi bene, perché è in linea col mio recente interesse per Chiaromonte, Caffi e la sinistra libertaria tra le due guerre e nell’ultimo dopoguerra, e apre a un discorso più ampio su ciò che è stato rimosso dall’establishment culturale italiano dell’ultimo mezzo secolo

L’ennesima ristrutturazione del sito dei Viandanti, con apertura di un paio di nuove finestre. Una potrebbe essere intitolata ai Maestri, e ospitare appunto materiali sparsi e difficili da reperire degli e sugli intellettuali libertari. Si comincia naturalmente con Caffi, che scopro ogni giorno di più essere totalmente sconosciuto

La catalogazione di un settore della mia biblioteca, quello dei libri di viaggio. È imposta dal numero sempre più alto di doppioni che mi sto portando a casa dai mercatini (nel dubbio, prendo tutto), ma anche dalla necessità di avere almeno una sezione, quella percentualmente più ricca, consultabile con un po’ d’ordine

2^a meditazione. Ci arrivo dopo aver percorso il cavalcavia che supera la tangenziale. Lì sotto i camion e le auto sfrecciano come fossero tallonati dalla polizia, davanti ho la grande distesa che spazia sino a Tanaro e al lungo viadotto autostradale. Quest’ultimo per un attimo mi ricorda l’acquedotto romano di Cesarea: viene istintivo considerare che quello è ancora là oggi, do-

po duemila anni, mentre le autostrade già stanno cadendo a pezzi. Non siamo nemmeno nani sulle spalle dei giganti. Siamo solo forfora.

Da tempo lavoro su autori e opere e vicende concentrati nei due periodi di maggior fervore culturale del '900: quello tra le due guerre, gli anni venti-trenta, e quello tra due rivoluzioni, la studentesca degli anni sessanta e quella informatica di fine anni settanta. È lì che mi portano i miei interessi, ma ho l'impressione che non sia solo questo. Rileggendo *Il mondo di ieri*, di Zweig, ho cominciato a rivedere la mia convinzione di aver vissuto il momento migliore di tutta la storia della civiltà occidentale. Forse di questo momento rimarrà ben poco, come delle autostrade.

3^a meditazione. Catalogazione mentale dei volumi recentemente acquisiti. Lungo il rettilineo che mena a Bormida provo a riordinare mentalmente gli innumerevoli libri entrati in casa nel periodo natalizio (un'esagerazione!), ai quali ora devo trovare una sistemazione degna. Parte immediato un progetto per la costruzione di due nuovi scaffali, che potrei affiancare alla ribaltina in corridoio. Il passaggio è stretto, ma per fortuna nessuno in famiglia è ancora così voluminoso da incontrare problemi. Gli scaffali saranno visibili anche di fianco, quindi esigono una lavorazione particolarmente accurata. Visualizzo il risultato e comincio a fare calcoli a mente (è la mia unica abilità matematica). Per rimanere in linea con le cornici delle porte non posso superare i due metri e venti, il che significa otto ripiani utili per scaffale. In totale, potrebbe ospitare tra i seicento e i seicentocinquanta volumi. Mi pongo anche il problema di quali libri metterci. Trattandosi di un punto di passaggio, devo mettere solo libri che non ho bisogno di tenere in vista quando lavoro. Propendo per la narrativa, quella contemporanea e quella di genere: classici del poliziesco e del noir, fantascienza, umoristi, ecc ...

4^a meditazione. Stamane la prima notizia del primo telegiornale della prima mattinata era: *Rabbia e paura a Catania. Scossa di 4,2 punti della scala Mercalli*. Cavolo, pensi, sono talmente impegnati ad arrabbiarsi che la paura passa in secondo piano. Ero curioso di sapere perché la rabbia, e poi ho capito. Lamentavano di non essere stati avvertiti in tempo dalla protezione civile. Ma, uno si chiede, avvertiti di che? le scosse andavano avanti da quattro giorni: nessuno se n'era accorto? Sulle prime viene da pensare che sia la stessa solfa del meteo: per sapere se piove o meno non ci si affaccia più alla finestra, ma si attendono le previsioni in tivù, o si consultano

quelle sullo smartphone. Poi però si un pensiero maligno: non è che qualunque cosa accada, smottamenti, alluvioni nevicate, eruzioni, “convenga” immediatamente arrabbiarsi, per identificare dei responsabili e cavarcì magari un po’ di rimborsi? Erano arrabbiati anche gli investitori delle banche venete, che avevano comprato titoli a rischio per lucrare qualche punto in più di interessi: invece di essere presi a calci nel sedere saranno rimborsati. Sono arrabbiati i tifosi di calcio, perché la polizia invece di lasciare che si scannino tra di loro, e abbattere poi i superstiti, tenta di separarli. Schiumano di rabbia i commercianti e i professionisti che devono emettere fatturazione elettronica, perché si pretende che imparino le quattro operazioni necessarie (a detta di un amico che la esegue da anni, una competenza da seconda elementare), ma soprattutto che la fattura la emettano. Rabbia ovunque, a comando, insensata o, peggio, interessata. Devo effettuare un cambio di corsia mentale, altrimenti mi arrabbio anch’io. Per fortuna da dietro arriva a distrarmi un “salve!”

5^a meditazione. Gli incontri. In giornate come questa, decisamente fredda malgrado un sole pallido, nel corso della passeggiata si possono incontrare una decina di persone. In primavera il numero cresce di cinque o sei volte. Alcuni sono degli habitués, e dopo un po’ si scambiano anche rapidi segni di saluto. Ma in genere non si va oltre. La volta che mi sono lasciato agganciare da un tizio che andava nella mia stessa direzione, e che sulle prime era parso simpatico, ho dovuto poi inventarmi la più improbabile delle deviazioni per filarmela. I camminanti rientrano in svariate tipologie, ma sono equamente ripartiti per genere, un po’ meno per classi di età. La media di quest’ultima è piuttosto alta – ma questo dipende forse dal mio orario abituale, che per i non pensionati e i non disoccupati è lavorativo. La maggior parte sembra mossa da ragioni salutistiche, mantiene una camminata da allenamento, alcuni corrono; c’è anche qualcuno che la prende più bassa, ma ad essere sincero nessuno mi pare davvero del tutto rilassato. Vien da chiedermi come appaio io ai loro occhi.

Ho inquadrato alcuni personaggi. Una signora matura ma molto giovanile è la “donna elettrica”. Fila veloce come una spia, sempre con la testa bassa e una frequenza di passo impressionante. Capita di incrociarla anche più volte, perché nel tempo che impiego per un percorso completo lei ne macina almeno uno e mezzo. Dopo un anno di incontri ho cominciato a salutarla, mi riusciva strano e paradossale questo ripetuto sfiorarci senza guardarci in fac-

cia, una consuetudine che non si traduceva in conoscenza. Adesso risponde, anzi, saluta lei per prima, ma non siamo andati oltre. Del resto, dove?

Un signore anziano (insomma, certamente più anziano di me) si fa tutti gli argini di corsa, e viaggia piegato su un fianco come gli atleti della maratona quando sono completamente scoppiati. Sembra sul punto di esalare l'ultimo respiro, ma risponde al saluto con voce squillante e senza affanno. Non mi sembra patetico, anzi, lo invidio persino un po', perché immagino corra per puro piacere.

Una ragazza molto giovane e piuttosto in carne è entrata a far parte nell'ultimo anno degli assidui. Penso abbia iniziato per i soliti motivi di linea, e che poi, anche quando si è accorta che su quel fronte i risultati erano scarsi, abbia scoperto il fascino discreto e fine a se stesso del camminare. È simpatica, quando saluta ha un sorriso sincero, sembra orgogliosa di appartenere ormai al club.

La rassegna potrebbe ancora andare avanti a lungo. Ce n'è per tutti i gusti, e straordinariamente non una sola impressione negativa. Forse per far funzionare bene una società bisognerebbe ridurre al minimo i contatti: nessuno, nei tempi ridottissimi di un incontro itinerante, riesce a dare il peggio di sé.

A questo punto comincio a desiderare una sigaretta: segno che la fase propulsiva e propositiva è esaurita, adesso si va avanti per inerzia. Quando torno in vista del cavalcavia accelero. Non è un soprassalto di tentazione del rush finale, ma la fretta di arrivare per trascrivere quel poco che mi è rimasto in testa. È impossibile fermare i pensieri. Se i pensieri avessero una consistenza fisica i bordi del sentiero sarebbero un'ininterrotta discarica, come quelli delle strade meridionali o la luna sulla quale atterra Astolfo. A quanto racconta lui stesso, Nietzsche ogni tanto si fermava e raccoglieva la produzione ambulante su un taccuino, o la dettava a un suo accompagnatore. Ma mi sembra una cosa poco naturale. C'è il rischio di forzarsi a pensare solo per poter trascrivere

Riesco invece adesso, mentre scrivo tranquillamente seduto a tavolino, a ripescare anche alcune immagini che mi sono transitate rapidissime per la mente, tra una meditazione e l'altra: la marcia su Roma (compatibile forse con un cambiamento di ritmo), una ragazza conosciuta tantissimi anni fa (questa per nulla compatibile, perché ne ho un ricordo molto statico), due messaggi cui non ho ancora risposto e uno cui avrei fatto meglio a non rispondere, un simpaticissimo white terrier (white piuttosto sporco) randa-

gio, incontrato ieri, che si muoveva come fosse il padrone di Saluzzo. Un'icona del perfetto anarchico. Forse solo certi cani riescono ad essere dei perfetti anarchici.



Non so naturalmente da dove arrivassero queste immagini, e nemmeno provo a capirlo. È meglio così, rimane tutto più genuino. La passeggiata mi ha trasmesso un senso di sicurezza e di continuità. A meno di un'alluvione eccezionale, troverò gli argini per tutti gli anni in cui sarò ancora in grado di camminare e di pensare. Il club dei camminatori degli argini esiste davvero, forse dovrei superare l'obiezione di coscienza e iscrivermi.

Per giustificare queste divagazioni a ruota libera ho parlato in apertura di autoanalisi. Adesso, a freddo, realizzo che da un resoconto di questo tipo è difficile ricavare qualcosa. Va bene, è chiaro che sono un po' malato, o un po' tanto: ma lo era anche prima. E comunque, è ciò che si capisce da quello che c'è. Forse però ciò che davvero importa si capisce meglio da quello che non c'è. Non ci sono preoccupazioni di salute, e va bene così. Non ci sono preoccupazioni sentimentali, e questo non è detto debba essere per forza positivo. Non ci sono preoccupazioni di ordine familiare, il che può voler dire tante cose: che sono un superficiale, o molto più semplicemente che ho imparato che la vita gli altri devono viversela un po' come meglio credono. Non ho neppure preoccupazioni finanziarie, non perché nuoti nell'oro, ma perché sono cresciuto senza dare eccessivo valore al denaro, visto che comunque non ce n'era, e anche oggi non ho sogni che il denaro possa aiutarmi a realizzare. Riesco persino a convivere pacificamente con la mia età.

Sarà l'effetto delle endorfine, ma non trovo proprio nulla di cui lamentarmi. Per cui indignarmi, invece, sì. E mi accorgo di avere già pronto un tema per la prossima meditazione. Agli appelli all'indignazione arrivati negli ultimi tempi un po' da tutte le parti, la "gente" ha risposto con la lamentazione. Ha capito quel che le faceva comodo. Occorre fare attenzione all'uso delle parole, a come possono essere interpretate e traviseate. Andrebbe promossa una campagna per il silenzio, ma non osò pensare a quali cretinate mediatiche darebbe spunto.

Guardo fuori, e ho la sensazione che domani il cielo sarà ancora sereno. Se ne riparla. Ma se fa brutto, mi arrabbio. A small, dark, stylized drawing of a person's head or face, possibly a profile or a close-up, located at the end of a sentence.

Lettera dal confine



di Marcello Furiani, 21 febbraio 2019

Sono per natura, per pigrizia, per snobismo, per presunzione, per elitarsimo, per discrezione e per mille altre ragioni decenti o indecenti uno di passaggio, che cammina ai margini, che c'è e non c'è, intento più a pratiche solitarie – quali bere vino, leggere o ascoltare requiem e dies irae – che a marcare un territorio squadernando le sue ideuzze come un cane che entra in un giardino.

Il sentirsi ai bordi – anche quando apparentemente si vive un'esistenza integrata e appagante – credo sia una predisposizione, una vocazione con cui poco hanno a che fare gli eventi che segnano una vita: è un'inclinazione dell'animo, una pendenza del sangue che scorre lento, uno stare obliquo in mezzo a rette ortogonali.

Questo scarto e questa distanza hanno caratterizzato come un'impronta la mia vita, in un movimento pendolare e oscillatorio che, se da una parte mi tratteneva dall'aderire compiutamente a qualcosa con fede e pienezza, dall'altro conservava sempre dentro di me una radura vacante, un margine disponibile all'imprevisto e alla tentazione verso il discorde e l'inatteso. E ho sempre confusamente preservato questa possibilità, a rischio di apparire indeciso e irresoluto, se non addirittura svogliato e incapace di innamoramento. Il mio sentire si è appagato di sbocconcellare frammenti di idee e ideologie, di spilluzzicare schegge di principi e dottrine – ogni volta critico e

diffidente verso ogni entusiasmo massimalista e ogni festosità fondamentalista – sempre restando sulla soglia, mai varcandola del tutto, come un ospite con il cappotto ancora sulle spalle indeterminato se partire o rimanere. Come chi è sempre di passaggio, il mio modo verbale non è stato la certezza o l'evidenza dell'indicativo, ma il dubbio o la possibilità del congiuntivo: beccheggiavo tra distanza e condivisione in cerchio a compagnie, fazioni, circostanze, episodi, amori, senza che mi si potesse assegnare una parte distinta nella sceneggiatura. Dove molti si muovevano per fede, apostolato, narcisismo o condanna, io – astro periferico – bordeggiai, navigavo di bolina, cabotavo e strambavo, attratto e incerto, senza mai appendere il cappello a un qualsivoglia chiodo.

Ho sempre disertato ruoli di potere: assecondare il desiderio di dominio è come portare una divisa, annullarsi, dimettere libertà, dimissionare dignità, entrare in una parte dove ci si illude di possedere un senso e invece ci si asservisce solamente a un potere più grande. Figuriamoci – per penuria di talento – insinuarsi come un agglomerato di miceli spugnosi nelle fenditure dell'autorità, nelle crepe di ogni struttura di controllo, germinando se stessi attraverso spore. Insomma, aderire come un micète al potere dominante, all'opinione imperante, alla viltà prevalente: diventare fungo, farsi muffa.

E invece una falange mucida di mediocri tutti uguali, una schiera maleodorante di staffieri spersonalizzati, uno sciame appestante di ciambellani foggiati da identica matrice, uno stuolo lutulento di maîtres à penser rozzi e primitivi si sta riproducendo dissennatamente e si avvicenda intercambiabile come gli antechini, quei roditori che proliferano e muoiono in massa nella stagione dell'accoppiamento – dopo un'impennata dei livelli di ormoni dello stress e il collasso del sistema immunitario – o come i fuchi che sciamano intorno all'ape regina, per morire subito dopo l'accoppiamento a causa di un'ejaculazione esplosiva che gli distrugge il pene.

E, come branciconi, occupano ogni posto chiave del potere, tutte le sedie disponibili nella stampa, nella politica, nell'istruzione e nella cultura: dallo scanno alla destra del Padre al poggiapiedi sito nell'ultimo sottoscala o nella stanza di sbrutto. Pronti a svaginare il politicamente scorretto per delegittimare ogni etica, stabbiando il terreno della mediocrità più dozzinale, sono portatori malati di un sapere rozzo e ridotto ai minimi termini, accattivante e demagogico, che ha l'unica funzione di livellare la coscienza e lo spirito critico e di uniformare gusti e pseudo opinioni per fare di quel che resta di ogni mente un perfetto ingranaggio dell'apparato.

Si muovono grevi e bercianti come scimmie urlatrici, ingarbugliano in un intrico sfigurato, in un groviglio maleodorante bene e male, morale e opportunismo, interesse e coerenza, onestà d'intelletto e mistificazione. Manipolano e rimestano tra gli istinti meno decorosi di chi li ascolta, come stercorari intenti a trasportare la loro pallottola di escrementi, coltivando un'accidia frivola che disconosce desiderio, senso di colpa, legge e castigo, legittimando ogni miseria intellettuale e ogni infamia morale.

Servitori di qualsiasi padrone, spesso più di uno per volta, questi Truffaldini proteiformi senza umanità sono più realisti del re, ben sapendo che la virtù dei servi è inversamente proporzionale al mantenimento della posizione eretta.

In un mondo appena decente occuperebbero i marciapiedi della Porta Pinciana di Roma a chiedere l'elemosina ai viandanti, come Belisario accecato da Giustiniano.

Per questo non sarò mai un uomo (o scrittore, o amante, o leader, fate voi) di successo. Mi manca la convinzione, la faccia di merda, l'impertinenza, l'ingenuità, il candore o la spudoratezza, la beata o colpevole inconsapevolezza.

Mi mancano tutti questi attributi per diventare un Mauro Corona che da alpinista veste la maschera da giullare in tv mettendo in scena la caricatura di se stesso o un Massimo Recalcati, che da studioso serio ha virato verso una tuttologia da guru, da maestro, da precettore spirituale, da sacerdote applicando categorie della psicanalisi a ogni cosa che si muova, che sia la scuola o Renzi, con esiti da commedia ridicolosa del Cinquecento. Per non menzionare personaggi alla Diego Fusaro – che per il solo merito di aver cucinato un uovo in camicia e aver pubblicato alcuni libri, viene insignito del titolo di filosofo – abile solo a ripetere meccanicamente i soliti slogan, tradendo l'oggetto dei suoi studi. Un esempio per tutti: Antonio Gramsci. Il Gramsci di Fusaro – che rende pappetta per sdentati le parole di Costanzo Preve – è anti-scientifico e nazionalista, è una filiazione diretta del gramscismo di destra teorizzato negli anni settanta da Alain De Besnoit: un Gramsci fascista, se teniamo fede alla definizione che lo stesso Besnoit fornisce al fascismo come, appunto, “*variante del socialismo avversa al materialismo e all'internazionalismo*”. Insomma, il marxismo di Fusaro è “*immaginario*”, per citare Raymond Aron.



L'elenco del bestiario è infinito, ma mi fermo qui per indulgenza e sfinitamento.

Perché, forse, non è nemmeno saggio – né divertente – occuparsi della servitù.

Quello che maggiormente è irritante e ignobile è la mistificazione che passa attraverso il linguaggio.

Oggi le parole non dicono più nulla, perché nulla vogliono dire: in un mondo che non distingue, non discerne e non riconosce tutto ha lo stesso valore, cioè nessuno: borseggiando le parole e depredando il linguaggio si smercia fiele di vacca per salsa di gambero.

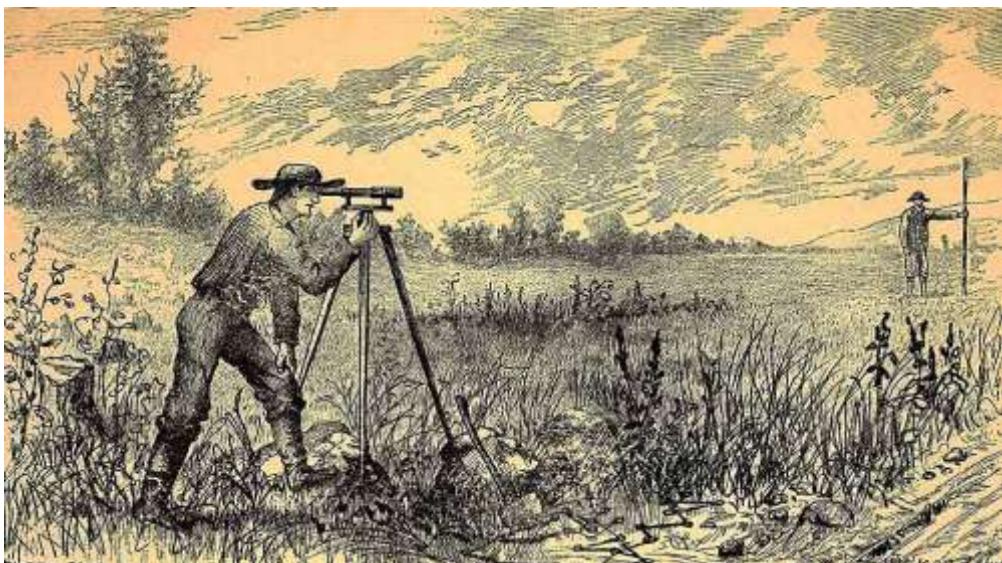
Ma la parola è “all’inizio”, è fondativa. E ognuno di noi è responsabile della propria parola, il cui valore è nella versatilità, nella premura, nell’accuratezza e nella potenza di pensiero che elargisce. Dalla qualità delle parole che praticchiamo dipende la qualità della vita.

Io vorrei una lingua precisa, esatta, variegata, screziata e cangiante. Anzi, voglio una lingua che inchiodi, che imbulloni, voglio parole che mettano alle strette, che mettano alle corde, capaci di imprimere, di radicare, di mارchiare, di urticare. Voglio una lingua di parole rifondate, da maneggiare con cura, affilate e acuminate, arrotate e molate dall’etica e dalla fatica, parole da sudare, da espugnare, da guadagnare come un approdo, come un ormeggio, come la cima di una scalata.

Sì, io sono per la violenza della parola, visto che la parola dei poeti è esiliata, e quella dei visionari, degli allucinati, dei congedati, degli indifesi, degli intimiditi e intimoriti e sgomenti, tra manganelli e sfollagente, tra nuovo medioevo terminale e libero mercato imperante in odore di catastrofe.



L'utile occasione per stare ai margini



di Fabrizio Rinaldi, 20 gennaio 2019

L'uomo è geometra per diletto, muratore di mestiere.

Da quando l'umanità ha cominciato a costruire baracche e a coltivare orti prova un'irresistibile voglia di prendere misure e di conficcare cippi, per delimitare il possesso e l'uso esclusivo degli spazi. Quindi, una volta rilevate le dimensioni, il carpentiere che è in noi comincia ad innalzare barricate per resistere agli attacchi di chi è rimasto fuori.

Col tempo il geometra s'è talmente impraticrito nell'arte della delimitazione da esserne incaricato in esclusiva, per tracciare le linee che definivano i rapporti tra i suoi rappresentati.

Sono nati così i politici, ma soprattutto sono comparsi i confini tra le nazioni, limiti invalicabili che andavano a troncare gli infiniti legami relazionali creatisi nei secoli tra un territorio e l'altro. L'introduzione di linee di separazione fisica, concrete o virtuali che fossero, e le subdole logiche politiche hanno persuaso alla lunga le comunità a riconoscersi in quei confini, a sentire come naturale l'appartenenza all'una o all'altra parte e a considerare chi ne rimaneva fuori come estraneo, straniero, attribuendogli requisiti negativi che ne rendevano incompatibile la presenza. Quei confini sono le righe su cui si è scritta la storia.

Ogni volta, quando la tensione lungo quelle linee si fa eccessiva, la situazione precipita: si arriva a scontri che producono inevitabili sofferenze, e

poi a temporanei accordi che lentamente mutano i caratteri delle collettività separate dalle barriere e ne segnano le crescenti distanze.

Ma questo processo non è uguale in tutte le parti del mondo. Mentre ad esempio in Europa il confine identifica il limite fisico tra due mondi o culture distinguibili e riconosciute da entrambe le parti, in America la frontiera è quella linea estrema che separa dall'ignoto e dall'inesplorato: dall'altra parte c'è un territorio franco, aperto alla conquista. I fumetti e i film western ci hanno educato a considerare il significato della frontiera in maniera molto diversa rispetto a quello attribuito al confine.

Per gli americani l'idea di una frontiera da valicare divenne il mito che contribuì a saldare un coacervo di popoli dalle origini culturali differenti. Quel mito rimane vivo anche dopo il raggiungimento di entrambe le sponde degli oceani, è lo stesso in forza del quale si affrontano le frontiere scientifiche, spaziali, digitali, economiche e politiche.

Per gli europei, invece, il confine fisico è stato un elemento sostanziale per la creazione delle identità nazionali, al pari delle diverse lingue. Ha svolto una funzione eminentemente politica di separazione, di chiusura, ha creato delle barriere, al tempo stesso inclusive ed esclusive, e le ha cementate con la malta dei pregiudizi e delle paure. Non è un caso che i ghetti e i lager – per loro natura costruiti con fili spinati e muri – abbiano un'origine europea.

Io vivo di avistamenti come una sentinella, sono sul bordo, nella mia vita non ho mai frequentato nessun centro.
FRANCO ARMINIO, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori 2013

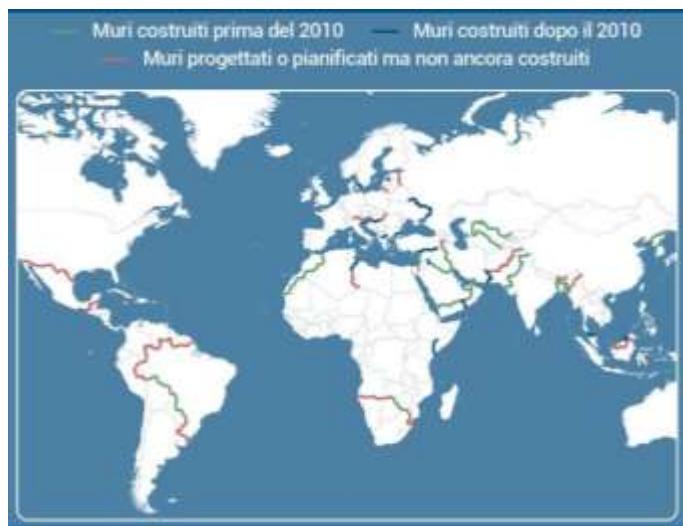
L'Italia stessa è solcata da un reticolo di linee che nei secoli hanno suddiviso il suo territorio e creato differenti consuetudini e culture. Su quelle linee s'è giocato lo scontro politico – spesso cruento – ma è avvenuto anche lo scambio delle idee, e da questo sono germinati proficui meticcamenti. Anche quando l'attrito tra le parti rendeva incandescente la temperatura, da esso nasceva una nuova consonanza culturale, economica o sociale: forse il Rinascimento non sarebbe nato, senza questi dissidi territoriali.

Un esempio dell'esistenza di questi margini ormai superati l'ho colto l'altro giorno mentre camminavo ad Ameglia, lungo le sponde del Magra, in prossimità della sua foce. Il corso d'acqua segna il confine tra Liguria e Toscana, e attraversa un territorio, la Lunigiana, che per secoli fu conteso tra due delle città più importanti dell'Italia medioevale: Genova e Lucca.

Rimane ancora oggi nei lunigianesi la consapevolezza di non essere né toscani, né liguri, tanto che è stata avanzata l'ipotesi di creare una nuova regione, chiamata Lunezia, nella quale il territorio possa identificarsi amministrativamente e culturalmente. Ecco, questo è un esempio di come si continui a credere necessari confini che sono in realtà anacronistici. O forse di come queste rivendicazioni siano diventate oggi, per una classe politica sterile, l'occasione per creare nuove logiche economiche.

In quel territorio, nonostante esso faccia parte della regione ligure, la parlata è decisamente toscana. Le influenze linguistiche che si colgono nella cadenza, nel dialetto e nella toponomastica, testimoniano gli infiniti meticolosi accorgimenti delle popolazioni. Segno che le successive barriere politiche sono sempre state molto permeabili.

In questa area sono sempre state infatti di vitale importanza le diverse vie di comunicazione che consentivano il superamento dei confini orografici, e conseguentemente di quelli politici e culturali. Dalle vie del sale alle strade romane, da quelle medioevali a quelle odierne, tutte fungevano da collegamento tra le isole territoriali che, nonostante esibissero rocche difensive e chiusure campanilistiche, avevano poi necessità di un continuo interscambio, per non rischiare l'implosione dell'isolamento.



La costruzione di barriere risale, come detto prima, alle nostre più lontane origini: e nonostante si siano dimostrate poco efficaci, anzi spesso inutili, continuiamo a commettere l'errore di costruirne di nuove, fingendo di ignorare che prima o poi cadranno e creando guai ancora maggiori di quelli che hanno portato a costruirle. Ecco alcuni esempi.

Per decenni l'Europa è stata divisa da un confine creato dalle due grandi super potenze dell'epoca: il muro di Berlino divenne la rappresentazione

simbolica dello scontro fra capitalismo e comunismo. Trent'anni fa, quando quel precario equilibrio venne meno, sembrò aprirsi l'opportunità di creare una differente società, sicuramente migliore. L'errore fu quello di fondare il nuovo equilibrio socio-politico su un terreno instabile: il capitalismo stesso. Non è un caso che siamo passati dalla quindicina di barriere (murate, spinate o minate) della fine degli anni ottanta del secolo scorso alle oltre settanta attuali.

Israele ha costruito 800 chilometri di muro per “proteggersi” nella Striscia di Gaza e nei confini con l'Egitto, con il Libano e con la Siria.

Risale agli anni novanta, ma è di stretta attualità perché Trump vorrebbe allungarlo ulteriormente, il muro creato per limitare l'immigrazione messicana.

Tutte queste barriere sono nate per impedire che le persone si muovano da un territorio all'altro. Ma a volte è la natura stessa a fornirle. O meglio, a volte gli uomini scelgono di usare come barriera quella che potrebbe essere al contrario una via di incontro. In questo senso anche l'Italia ha creato il suo muro. È molto esteso ed è costituito dal mare che la circonda: l'acqua può portare, ma può anche ingoiare. E in qualche maniera aiuta a contenere e a respingere.

Attorno a questo tema si sta svolgendo nel nostro paese la più stupida e ipocrita delle pantomime, con i politici dei vari schieramenti che passano da uno studio televisivo all'altro a straparlare, come se le loro opinioni avessero un qualche rilievo in un mondo nel quale le vere decisioni le prendono le multinazionali e i governi di interi continenti. L'attuale maggioranza politica, cui corrisponde peraltro quella popolare, si regge e prospera sulla paura biecamente coltivata dell'invasione da parte di orde di stranieri – in realtà poche migliaia di disperati. Siamo al punto che si è reso necessario l'intervento della chiesa (nell'ultimo episodio quella valdese) per dare accoglienza a una cinquantina di migranti. Questo la dice lunga sull'incapacità (o volontà) di decidere – nel bene o nel male – dell'attuale governo.

Questi sciagurati invasori lasciano i loro paesi d'origine per sfuggire a miserie e malattie, soprusi e carestie, o semplicemente per soddisfare la curiosità di conoscere cosa ci sia oltre ciò che li divide da noi. E l'Occidente finge di scordare che le condizioni da cui fuggono sono state create proprio dalle nazioni verso cui viaggiano.



Ancora una volta mi sento inadeguato. Mi ritrovo quindi a cercare altrove spunti da cui ripartire per ragionare.

Mentre porto a passeggio il cane (o lui porta me) mi soffermo sul bordo della strada: il margine quasi mai è netto, in genere è molto frastagliato: la natura cerca di riconquistare lo spazio che le è stato sottratto, mentre l'asfalto cerca di resistere all'aggressione invasiva. Ecco un esempio di barriera artificiale destinata a essere infranta, se non si fa manutenzione: ma mi è utile rifare l'asfalto, e ho le risorse per farlo?

Quando sposto l'attenzione al fosso che c'è tra me e i campi, scopro una incredibile varietà di specie erbacee, fiori e altri vegetali, che sicuramente non troverei nelle coltivazioni a monocoltura che ci sono oltre il solco.

Ad uno primo sguardo questo habitat appare anonimo e insignificante: invece è spesso rifugio di fiori rari, o di quelli in grado di sopravvivere al continuo calpestio e al disturbo arrecato dagli uomini. Vi trovano asilo specie che sono “cacciate” da altri ambienti, soppiantate da rivali più “aggressive” o più idonee alle nuove condizioni sopraggiunte.

A titolo d'esempio, provate a fare una passeggiata lungo la strada sotto Lerma, presso il mulino: in tardo inverno potrete notare una colonia di bianchissimi bucaneve (*Galanthus nivalis*). È un fiore non comune dalle nostre parti, ma lì, lungo la sponda di una provinciale, ha trovato un substrato a lui congeniale.

Un grande impulso allo studio di questa vegetazione marginale, quella che si è rifugiata nelle città e lungo le strade, fu dato – per una beffa ironica del destino – proprio dai botanici dell'università di Berlino Ovest ai tempi del muro, quando erano costretti ad esplorare un territorio totalmente urbanizzato e delimitato dal muro stesso.

Altri esempi di adattamento della vegetazione ai manufatti umani sono i muretti a secco che caratterizzano il territorio ligure: costruiti per rubare

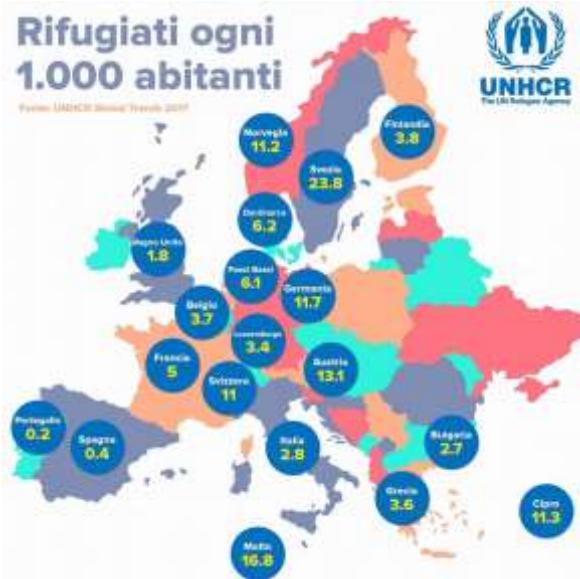
spazio coltivabile alla collina o per suddividere i terreni, ospitano piante perfettamente adattate a questo ambiente povero di terreno, come la caniggea (*Parietaria sp.*), l'ombelico di Venere (*Umbilicus rupestris*) e la *Selaginella denticulata*, una felce i cui antenati, molto simili alle specie viventi attualmente, esistevano già 300 milioni di anni fa.

L'esame delle dinamiche naturali dovrebbe aiutarci a constatare che dalle separazioni fisiche nascono nuove condizioni, e che i diversi modi in cui le si affronta offrono occasioni per fare scelte differenti. Non è un caso che il termine “confine” derivi da *cum* (condiviso) e *finis* (limite): il limite separa ma è condiviso; la separazione in realtà unisce; nella divisione fra gli elementi c'è l'intrinseca condizione di una relazione fra essi.

Noi invece viviamo un costante cortocircuito. Da una parte costruiamo barriere – fisiche o mentali – per tenerci a distanza da persone che differiscono da noi solamente per cultura, mentre dall'altra sfidiamo costantemente i confini imposti dal corpo e dal tempo: con gli sport estremi, con l'uso di droghe, ma anche col ricorso a pratiche terapeutiche che vorrebbero modificare i limiti biologici della vita, interrompere il suo invecchiamento e procrastinare all'infinito l'uscita definitiva. In definitiva, vogliamo confini artificiali ma non vogliamo accettare quello naturale della mortalità.

Altro esempio dell'attuale confusione nel tracciare i limiti, è rappresentato dal contrasto tra il tempo in cui la gioventù esibiva atti di ribellione alle limitazioni imposte dalle figure di riferimento – genitoriali o scolastiche che fossero –, ed oggi dove loro stessi diventano i carpentieri che alzano nuovi muri per “difendersi” dall'assenza di adeguate contrapposizioni nella società adulta.

Cosa avverrebbe invece se imparassimo ad accettare i limiti dal nostro corpo, a rivendicare la nostra individualità tenendo conto dell'esistenza e dei diritti di realtà differenti? Riusciremmo a smettere di stendere fili spinati alla prima avvisaglia di una “invasione” del nostro territorio?



Appurato che le zone di confinamento sono limitate nel tempo e destinate ad essere infrante, non sarebbe auspicabile evidenziare le corrispondenze, le convivenze e le compatibilità con gli oppressori?

Certo che significherebbe andare oltre dal facilitare le angosce ed evidenziare le dissonanze: un ghiotto bottino elettorale a cui pare non vogliano rinunciare i poco lungimiranti politici attuali, italiani e non solo.

Rimane però la curiosità di innescare quei cambiamenti sociali che favoriscono soluzioni differenti dal tracciare confini. Magari la cosa intaccherebbe la nostra natura di geometri e carpentieri, ma potrebbe introdurre un mutamento epocale. Ebbene: per una volta voglio essere ottimista. Credo che l'occasione potrebbe essere offerta proprio dall'ingresso nell'era digitale, che sta imponendo – nel bene e nel male – uno sconvolgimento radicale nelle relazioni. Mettendo assieme la buona volontà di chi la gestisce (che non è incompatibile con le motivazioni commerciali) e una più consapevole capacità di utilizzo da parte di chi ne fruisce si potrebbe recuperare la rete internet al fine per cui nacque: favorire la trasmissione capillare di dati reali e impedire che vengano alimentati – come invece avviene oggi – gli equivoci e le falsificazioni.

È una speranza utopistica? Senz'altro, ma è anche l'unica opponibile all'accettazione passiva e rassegnata del trionfo della menzogna e del dominio della paura.

Solo una conoscenza di base oggettiva può abbattere i muri più resistenti, quelli delle nostre singole menti. Può farlo attraverso un intimo lavoro di scavo quotidiano, minuzioso e a lungo termine, eseguito con infinita pazienza, attraverso il quale si evidenzi ciò che nella complessità ci unisce, anziché ciò che ci divide. Implica una partecipazione dei singoli che ci porti a riflettere su ciò su cui si fonda la nostra identità, su quanto va salvaguardato, sui valori da difendere, e a riconoscere al tempo stesso quelli che sono solo pregiudizi generati dalla paura. La conoscenza può farci scoprire che dall'altra parte del confine si vive, si pensa, si soffre, si spera come da noi, anche se in modalità e con orizzonti differenti.

Sapere che nell'altro emisfero la volta celeste ospita costellazioni diverse è interessante, ma davvero importante è sapere che ci sono occhi e menti che le interrogano come lo facciamo noi.



Vengono alla mente le parole di Nelson Mandela: “Una persona che viaggia attraverso il nostro paese si ferma in un villaggio, e qui non ha bisogno di chiedere cibo o acqua. Appena arrivata la gente le offre il cibo, la intrattiene. [...] Ubuntu non significa che le persone non debbano dedicarsi a sé stesse. La questione piuttosto è: Vuoi farlo per aiutare la comunità che ti circonda a migliorare”?

Il pensiero africano di ubuntu cozza con l’individualismo europeo, ma è una proposta da cui partire per rinnovare rapporti e relazioni nella coscienza che siamo intrinsecamente connessi l’uno all’altro: che cioè la singolarità esiste solamente se è riconosciuta la reciprocità.

Desmond Tutu diceva: “Una persona che ha ubuntu è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni o bravi, perché ha una giusta stima di sé che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto, e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono”.

Questo è solo un esempio di società, ma viene non da un sognatore illuso, ma da chi il sogno ha saputo realizzarlo, infrangendo il muro dell’apartheid in Sudafrica.

Immaginare soluzioni differenti dall’innalzare steccati è un obbligo morale per chi vorrebbe un mondo migliore, e risponde anche ad un impulso naturale, all’innato desiderio che contraddistingue la nostra specie di conoscere lo sconosciuto, fisico o sociale che sia.

La siepe di leopardiana memoria ne è un’ottima metafora: ogni barriera, anziché dissuaderci dalla curiosità per ciò che sta oltre, deve diventare lo stimolo ad alimentarla ancor più, e a cercare sentieri per aggirarla o ali per superarla.

Che è poi il modo onesto e giusto, appagante e sereno, per vivere sempre e caparbiamente a ridosso del confine.

Seminatori Di Grano

Sono arrivati che faceva giorno
uomini e donne all'altipiano
col passo lento, silenzioso, accorto
dei seminatori di grano
e hanno cercato quello che non c'era,
fra la discarica e la ferrovia,
e hanno cercato quello che non c'era,
dietro i binocoli della polizia
e hanno piegato le mani e gli occhi al vento
prima di andare via

Fino alla strada e con la notte intorno
sono arrivati dall'altipiano
uomini e donne con lo sguardo assorto
dei seminatori di grano
e hanno lasciato quello che non c'era
alla discarica e alla ferrovia
e hanno lasciato quello che non c'era
agli occhi liquidi della polizia
e hanno disteso le mani contro il vento
che li portava via

GIANMARIA TESTA, *Da questa parte di mare*



Il passo e l'incanto

Di certi posti guardo soltanto il mare
il mare scuro che non si scandaglia
il mare e la terra che prima o poi ci piglia
e lascio la strada agli altri, lascio l'andare
e agli altri un parlare che non mi assomiglia
ma sono già stato qui
in qualche altro incanto
sono già stato qui
mi riconosco il passo

Il passo di chi è partito per non ritornare
e si guarda i piedi e la strada bianca
la strada e i piedi che tanto il resto manca
e dietro neanche un saluto da dimenticare
dietro soltanto il cielo agli occhi e basta
e sono già stato qui
forse in qualche altro incanto
sono già stato qui
e misuravo il passo

Che è meglio non far rumore quando si arriva
forestieri al caso di un'altra sponda
stranieri al chiuso di un'altra sponda
dal mare che ti rovescia come una deriva
dal mare severo che si pulisce l'onda
e sono venuto qui
tornando sul mio passo
sono venuto qui
a ritrovar l'incanto

L'incanto in quegli occhi neri di sabbia e sale
occhi negati alla paura e al pianto
occhi dischiusi come per me soltanto
rifugio al delirio freddo dell'attraversare
occhi che ancora mi sento accanto
ci siamo perduti qui
rubati dall'incanto
ci siamo divisi qui
e non ritrovo il passo

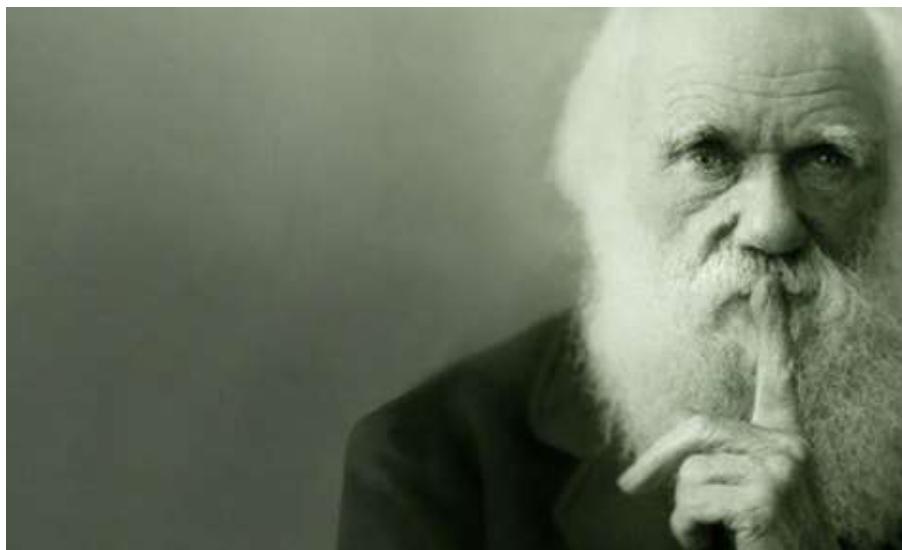
GIANMARIA TESTA, *Da questa parte di mare*

[...] mi sono chiesto infinite volte come sarei stato io se avessi dovuto gestire un'emergenza così definitiva da impormi la decisione di lasciare i miei luoghi, la mia gente, i colori e gli odori che mi accompagnano anche nei sogni.

La risposta certa non me la so dare, mi dico che nella difficoltà estrema ognuno reagisce secondo la sua indole e probabilmente non pensa a se stesso ma alle persone verso le quali sente e ha delle responsabilità. [...] Ho l'impressione che nei confronti del fenomeno per noi recente delle migrazioni abbiamo avuto uno sguardo povero e impaurito che ha fatto emergere la parte meno nobile di noi tutti. Siamo stati in difesa, non abbiamo capito l'emergenza e soprattutto abbiamo dimenticato che soltanto fino a due generazioni fa partivano i nostri e trovavano gli stessi ambienti duri e inospitali che noi stiamo ricreando per chi arriva adesso in Italia.

GIANMARIA TESTA, *Da questa parte di mare*, Einaudi 2016

Darwin e la Via del camminare



di Marco Moraschi, 5 febbraio 2019

Nel 1836, tornato da 5 anni e mezzo di viaggio sulla nave Beagle, passati a osservare la storia naturale del Sudamerica e del Pacifico, Charles Darwin si trasferì in una casa nel centro di Londra, in una posizione certamente favorevole allo scambio di idee con il mondo scientifico dell'epoca.

Dopo 6 anni, però, nel 1842, con la moglie Emma, si rifugiò in una tranquilla casa nella campagna inglese, pur rimanendo abbastanza vicino a Londra per essere accessibile agli amici e avere notizie sugli ultimi studi e ricerche. Il suo intento era quello di mettere su famiglia e sfuggire alle distrazioni cittadine.

Nella villa vive ancora oggi uno dei discendenti del grande scienziato, che si occupa di curare la casa e la proprietà intorno.

È grande e bianca, con un ampio giardino che si estende nel parco e poi nella campagna circostante, occupando uno spazio di oltre sette ettari. Darwin aveva acquisito il terreno da un vicino, ci aveva piantato nocciali, betulle, cornioli, carpini e altri alberi e aveva creato un sentiero di terra battuta per camminare nella sua proprietà, un viale alberato che gira tutto intorno alla "Down House".

Quasi ogni giorno, Darwin percorreva questo viale, il "Sandwalk", pensando ai non pochi problemi che la formulazione della teoria dell'evoluzione certamente gli poneva. Il suo metodo era questo: appena aveva un'idea, iniziava a sottoporla a tutte le possibili obiezioni finché non ne trovava tutte le spiegazioni e la poteva considerare a prova di confuta-

zione. A ogni giro del Sandwalk, spostava un ciottolo del sentiero sul bordo della strada. Quando aveva risolto il problema, guardava quanti ciottoli aveva accumulato, quindi quanti giri aveva fatto pensando alla soluzione. In questo modo catalogava l'importanza e la difficoltà dei problemi che andava affrontando e risolvendo. Per quasi quarant'anni, Darwin percorse questo sentiero di circa quattrocento metri in lungo e in largo, meditando sulle proprie idee, in uno dei periodi più fruttuosi della sua vita.



Sul lato nord della proprietà aveva fatto costruire un muro di cinta alto circa tre metri, sollevando il terreno, piantando nuovi alberi e abbassando la strada che correva intorno alla casa, realizzando un altro muro con le pietre estratte durante i lavori.

L'obiettivo era quello di non subire interruzioni imprevedibili, evitando i pettegolezzi e le distrazioni della mondanità per avere un posto tranquillo dove dare forma ai propri pensieri. Nella sua villa apportò con il tempo anche altre modifiche, costruendo una serra e dedicando parte del giardino alle sue ricerche, osservando l'ecologia locale e notando cose interessanti che, a suo dire, gli altri finivano per perdersi. Down House divenne quindi la sua stazione scientifica personale, ma anche un luogo in cui amplificare la propria mente e ritrovare la concentrazione.

Secondo i biografi del noto scienziato, gli anni trascorsi alla Down House sono stati fondamentali tanto quanto quelli trascorsi in giro per il mondo sul Beagle.

Quando altri amici o scienziati lo andavano a trovare, chiacchieravano percorrendo a piedi il Sandwalk, a ulteriore dimostrazione della connessione che c'è tra camminare e pensare. In Darwin così come in molti altri pensatori, scienziati e personaggi illustri, la camminata assume un ruolo fon-

damentale per la riflessione e la creatività. Camminare stimola il pensiero, offrendo uno stacco dalle attività che richiedono grande concentrazione, pur senza distrarre del tutto la mente, ma offrendole anzi uno spiraglio per rimettersi a fuoco. Nelle passeggiate che Darwin faceva sin da bambino, egli ha probabilmente trovato forza e conforto, riuscendo a instaurare una connessione permanente tra cammino e contemplazione. Accumulando ciottoli a lato del sentiero a ogni nuovo giro, camminare diventava quindi un modo non solo per tenere traccia della complessità di un problema, ma per avanzare fisicamente a piedi verso la sua risoluzione.



Dal Sandwalk ai boschi di Thoreau, l'esigenza di uno spazio contemplativo semplice e contrastante, accessibile, ma distante dalla comodità della stagnazione, crea uno stato in cui azione e contemplazione non si escludono mutuamente, ma si uniscono in una dolce sinfonia.

La prossima volta che vi sentite stanchi o faticate a concentrarvi, anziché bere l'ennesimo caffè nella speranza di curare la mente svuotata, uscite a camminare. Se imparerete a farlo ogni giorno, scegliendo con attenzione lo spazio in cui immergervi, occupando la mente cosciente e lasciando il vostro inconscio libero di vagare senza sforzo, avrete trovato anche voi l'unica vera Via che l'umanità abbia mai conosciuto.



Guerra per bande



di Paolo Repetto, 25 gennaio 2019

Se il buon giorno si vede dal mattino siamo messi bene. Stamane il primo telegiornale annunciava lo smantellamento di una gang di adolescenti veneziani, tutti tra i tredici e i sedici anni e tutti di “buona famiglia”, che si ritrovavano quotidianamente in punti diversi della città per progettare e mettere in atto le loro imprese: pestare un qualsiasi coetaneo di passaggio, e all’occorrenza anche chi ne prendeva le difese, derubare turisti e residenti, inscenare violente scorribande lungo le calli. Naturalmente sono stati individuati, ma non fermati e legati e bastonati per bene: saranno severamente ammoniti. È possibile che cambino zona e orari di lavoro.

Non è una novità: la settimana scorsa accadeva a Napoli, un mese fa a Milano. Nei notiziari se parla però solo in casi estremi, quando qualcuno finisce all’ospedale, perde un occhio o è storpiato per sempre, o quando va a fuoco un senzatetto. Se non si arriva a questi eccessi, se le vittime se la cavano solo con denti rotti, lividi e occhi neri, è considerata normale amministrazione. Documentata, tra l’altro, dai video che i nostri eroi diffondono orgogliosamente sui social.

A questo punto dovrebbe partire un pistolone psico-sociologico, di quelli ammanniti in tivù dai vari Galimberti o Recalcati o Morelli o altri ordinari partecipanti ai talk show, per dimostrare che quei disgraziati sono essi stessi vittime, della società, dei genitori, della scuola, della televisione, dei videogiochi, e che vanno seguiti e recuperati, perché nessuno è naturalmente malvagio. Dimenticando sempre che forse andrebbero seguiti prima quelli che della violenza sono stati vittime, le cui ferite morali non si rimargineranno mai più. Ma ve lo risparmio. Per due motivi: perché non credo in

nessuna di queste balle e perché ho intenzione di trattare l'argomento da un punto di vista non conforme.

Posso farlo con cognizione di causa, perché da ragazzo sono stato io stesso un capobanda. Ma devo subito operare una distinzione, che non è solo linguistica. Una banda non è una gang. Non so quali siano in inglese le alternative a questo termine, e se ce ne siano, ma nell'uso italiano gang rimanda immediatamente ad una associazione a delinquere, mentre banda ha una gamma di possibili interpretazioni molto più vasta, che vanno dall'accezione più folkloristica (la banda musicale) a quella storico-sociale (la banda del Matese nell'800) a quella decisamente criminale (la banda della Magliana o quella della Uno bianca). Fino a ieri, quando si parlava di "bande giovanili", o meglio ancora adolescenziali, la connotazione era decisamente ludica, al più rimandava a un termine specifico dell'antropologia. Se esistevano bande criminali composte da adolescenti si trattava comunque di organizzazioni create e controllate senza tanti scrupoli da adulti, come quella del perfido Fagin in *Oliver Twist*. Io parlo invece di quelle aggregazioni spontanee che col mondo adulto avevano nulla a che fare, e funzionavano secondo codici propri: ma che mai si sarebbero date come unico scopo la violenza gratuita e lo sprezzo di ogni valore. Proprio su questa differenza, sulle sue origini e sulle sue motivazioni vorrei fare qualche riflessione, partendo appunto dalla mia esperienza.

Dicendo "da ragazzo" mi riferisco al periodo a cavallo tra gli anni cinquanta e i sessanta, quando anche a Lerma arrivavano notizie delle gesta dei teddy boys inglesi, mentre sullo schermo del cinema parrocchiale sfilavano i motociclisti del "Selvaggio" e gli studenti de "Il seme della violenza". Dietro le mie bande però non c'erano quei modelli. C'era invece tantissimo John Ford, e c'era la migliore letteratura per ragazzi che mai sia stata prodotta, da *L'isola del tesoro* a *Capitani Coraggiosi* e a *Huckleberry Finn*.

Il riferimento assoluto era naturalmente rappresentato da "*I ragazzi della via Pàl*" (ancora oggi darei chissà cosa per ritrovare la vecchia edizione Salani, per anni la mia Bibbia). Il mio campione tra i ragazzi ungheresi era Boka, un "giusto", come lo definisce Molnàr, un capo naturale, grande organizzatore, più maturo ed equilibrato degli altri: ma per certi versi mi riconoscevo anche in Csónakos, il campagnolo robusto, ottimo arrampicatore di alberi, che non teme nessuno e riesce a sconfiggere anche il più forte dei temibili gemelli Pásztor. Finivo persino per identificarmi con Franco



Áts, il capo delle rivali *camicie rosse*, perché almeno dimostra di apprezzare il coraggio del povero Nemecsek e gli concede l'onore delle armi.

Non ho mai capito perché *I ragazzi della via Pàl* non sia da sempre un testo obbligatorio nelle scuole (così come avrebbe dovuto essere per *La guerra dei bottoni*). Quest'ultimo era stato edito in Italia già nel 1929, nei classici del ridere di Formiggini, tra l'altro con le illustrazioni di Gustavino, ma fino agli anni sessanta non era più ricomparso e quindi non faceva parte del nostro bagaglio). Libri come quelli conquisterebbero alla lettura un sacco di preadolescenti che trovano noiosissime le pappine politicamente corrette propinate oggi loro da educatori progressisti. Non è affatto vero che si tratti di letture datate: se un ragazzino attorno ai dieci anni non ha il cervello già centrifugato dai videogiochi o dal parcheggio continuativo davanti alla tivù li troverà divertenti e stimolanti come li abbiamo trovati noi. Gli esperimenti che ho fatto con figli e nipoti e figli di amici, ai quali ho sempre e solo regalato, oltre a quelli già citati, *La freccia nera* o *Un capitano di quindici anni*, e Salgari in ogni salsa, mi confortano in questa idea.

Ne i “*I ragazzi della via Pàl*” si trovavano tutti gli elementi fondamentali per la costituzione di una banda: un territorio (con tanto di capanna), il tesoro e il codice comportamentale (oggetto del giuramento). Nel caso nostro, per esigenze strategiche e perché i miei genitori in queste cose erano abbastanza tolleranti, il territorio tendeva quasi sempre a coincidere con il pratone e col bosco sottostanti la mia abitazione, dove in genere sorgeva la capanna, e che consideravamo “zona di assoluto rispetto”: l'accesso era interdetto a chiunque non conoscesse la parola d'ordine e i confini erano segnati alla maniera indiana (Renzo, il figlio del macellaio, procurò una volta delle mandibole scarnificate di maiale, che per qualche tempo sorrisero sinistramente sulle punte dei pali al limitare del bosco). C'erano poi aree “protette”, come gli orti, i frutteti o le vigne delle famiglie degli associati alla banda, nelle quali teoricamente non dovevano essere compiute scorriere (mentre il resto del territorio era aperto alle operazioni di approvvigionamento. C'erano infine delle zone franche, come la piazzetta del castello, dove avevano luogo sotto gli occhi del viceparroco gli incontri pacifici e le partitelle di calcio, e delle vere e proprie terre di nessuno, come il bosco della Cavalla o il fiume, dove invece avvenivano gli scontri.

L'epicentro della vita di banda era naturalmente la capanna. Ciascuno doveva contribuire alla sua costruzione con materiali di recupero, ma in qualche caso più che di recuperi si trattava di vere e proprie espropriazioni,

col risultato che più di una volta ci trovammo a smantellare tetti o pareti per restituire travi e lamiere a parenti o a vicini imbestialiti. Una volta attorno alla capanna erigemmo una vera e propria palizzata, un capolavoro di architettura militare rimasto a lungo nella memoria collettiva, ma che all'epoca non impedì a mio padre di chiedere la restituzione alla veloce dei pali. Oltre a quella ufficiale le bande avevano anche delle capanne "secrete", punti di appostamento, nascondigli, o anche solo provocazioni per gli avversari, quando erano piazzate addirittura dentro il territorio nemico. Ne abbiamo disseminate un po' dovunque, sugli alberi o dentro anfratti di roccia, nei boschi o sul greto del torrente. Un inverno costruimmo con blocchi regolari tagliati nel ghiaccio anche un igloo, al centro di un vero fortino con mura di neve pressata: lo innaffiavamo tutte le sere, e per l'eccezionale rigidità dell'inverno rimase in piedi sino all'aprile successivo. Era riuscito talmente bene che la banda delle cascine chiese l'autorizzazione a giocarvi, collaborando in compenso alla manutenzione: fu stipulata una tregua invernale, che come prevedibile venne rotta quasi subito e finì in una battaglia a palle di neve.

Ho continuato a costruire capanne a lungo, anche oltre l'adolescenza: l'ultima, eretta per mio figlio, ha resistito sino a mio nipote. Anzi, quella definitiva, riassuntiva di tutte, è proprio l'attuale "cappanno", che è stato (e rimane) la sede dei Viandanti delle Nebbie. Ho cambiato i materiali, ma la destinazione è rimasta in fondo la stessa.

Il tesoro era il nostro Graal: all'inizio era costituito solo da vecchie monete fuori corso, ma col tempo si arricchì di perle finte raccolte per strada dopo un incidente motociclistico, di banconote tedesche d'anteguerra da cinque o dieci marchi, sottratte a mia zia, di spille prese a prestito definitivo da madri o sorelle. Il tutto era custodito in un cofanetto di latta, nascosto nei luoghi più improbabili. Ogni tanto si facevano delle verifiche contabili e si cambiava nascondiglio, ma quando alla fine ci fu sottratto non riuscimmo più a recuperarlo, neppure sottoponendo alcuni indiziati alla tortura (sto parlando sul serio). Forse a furia di segretezza avevamo semplicemente dimenticato l'ultima ubicazione, e il cofanetto sta ancora là, dietro qualche pietra di un muro intonacato da decenni.

I testi sacri erano costituiti dalla formula del giuramento, dal codice cifrato e dall'elenco degli adepti: tutti naturalmente segretissimi. Ricordo che nella versione più elaborata, quella dell'ultima banda, coincidente con l'uscita dall'adolescenza, la formula faceva riferimento anche al bushido

(che avevo sentito nominare ma in realtà non sapevo affatto cosa fosse) e al codice dei templari. Scrivemmo il giuramento su una carta da lettere antica, decorata da uno stemma, che avevo trovato e immediatamente requisito in una vecchia scrivania. In un paio di casi producemmo anche documenti top-secret con il resoconto delle azioni compiute, delle punizioni inflitte, di eventuali donazioni (quelle che andavano ad arricchire il tesoro).

Fondamentale era naturalmente il codice segreto. Questa era una mia specialità. Sono arrivato ad elaborare un codice alfanumerico complicatissimo, che poteva essere modificato di giorno in giorno. Essendo io invariabilmente il capo della banda, fondatore e organizzatore, ero anche l'unico detentore della chiave del codice, il che evidentemente ne rendeva impossibile l'utilizzo. D'altro canto non c'era necessità di comunicare segretamente alcunché, per cui andava bene così: l'importante era possedere una terribile arma segreta, che ci avrebbe eventualmente permesso di trasmettere dispacci vitali senza il timore che fossero intercettati.

A tutto questo si aggiungeva nelle mie bande un rituale particolare, che ne faceva qualcosa di assolutamente diverso dagli altri sodalizi giovanili spontanei dei dintorni. I nostri riti iniziatrici, il giuramento e la pronuncia delle formule, erano piuttosto spicci: ho sempre sofferto di un senso del ridicolo persino eccessivo, non ho mai sopportato le teatrali liturgie di tipo massonico e meno che mai quelle ipocrite di stampo mafioso o camorristico, che prevedono addirittura lo scambio di baci. Ma non ho saputo resistere al fascino della fratellanza di sangue, e non solo a quello del significato del vincolo ma anche a quello del gesto esteriore che lo sancisce. L'avevo visto fare in una delle prime strisce di Tex, e l'avevo poi ritrovato ne *"La freccia insanguinata"*. Praticando una piccola incisione sul polso si fa uscire qualche goccia di sangue, che va a mescolarsi con quelle del polso del tuo compagno. L'AIDS era lontano a venire, ed evidentemente eravamo corazzati anche contro il tetano o altre infezioni, perché noi l'incisione la praticavamo con un chiodo, invariabilmente arrugginito, e solo più tardi col coltello a serramanico di mio nonno, quello col manico di madreperla che ancora conservo, non molto più asettico. Il polso doveva essere rigorosamente il destro, l'incisione leggera (una volta il solito Renzo, che era un entusiasta e prendeva le cose sul serio, si beccò in pieno una vena e rischiò di dissanguarsi). Compiuta la cerimonia, applicato un po' di fango mescolato a saliva e ad erba per cicatrizzare la ferita, si era fratelli di sangue.

Non so quanto gli altri ne fossero convinti, ma credo che in realtà il giuramento di sangue piacesse: anche perché non era allargato a tutti i membri della banda, ma univa solo quelli che avevano acquistato particolari meriti, per fedeltà al gruppo o per gesta compiute. Non era automatico, ma al tempo stesso non escludeva nessuno: sanciva un particolare stato di servizio. Rispetto agli estranei la cosa ci rendeva diversi: gli altri intuivano che tra noi esisteva un legame segreto, e fino a quando un traditore non lo rivelò continuaron ad arrovellarsi per capire cosa diavolo fosse. Dato che il sigillo cruento dura tutta la vita, sono ancora oggi fratello di sangue di molti miei coetanei: una buona parte non li ho più rivisti e altri probabilmente nemmeno se ne ricordano. Io invece lo ricordo, e penso di aver continuato sino ad oggi a comportarmi nei loro confronti di conseguenza.

Avevo introdotto questo rito pittoresco perché rispondeva a una mia preccissima passione per le sette e le società iniziatriche, ma soprattutto perché mi sembrava siglassasse un rapporto speciale di fiducia e responsabilizzazione reciproca, all'insegna di una totale lealtà e franchezza. Sin da bambino ho concepito l'amicizia come un legame più forte di qualsiasi parentela. Quest'ultima te la trovi, l'amicizia te la conquisti. Mi sono anche chiesto se a muovermi fosse un'idea di possesso esclusivo, ma in tutta onestà non era così: mi piaceva allargare costantemente le mie amicizie e non ne sono mai stato geloso. Al contrario, ero mosso dal desiderio di vedere tutti vivere in una armoniosa e costruttiva concordia. Una sindrome da dio insoddisfatto di come gli è venuta la creazione, che cerca di mettere ordine, magari anche con le maniere brusche (sindrome della quale non mi sono mai liberato).

La disposizione all'apertura ha fatto paradossalmente di me anche un intollerante: in linea di principio sono sempre stato convinto che tutti meritassero la mia amicizia, e felice di ottenere la loro: ma di fatto, per guadagnarla certi requisiti mi sono sempre sembrati imprescindibili. In assenza di questi, scatta pesante l'esclusione.

All'epoca, le bande avversarie e i loro componenti facevano parte di un gioco. Le nostre battaglie erano in fondo l'equivalente di partite di calcio, senz'altro meno cruente di quelle che avremmo combattuto pochi anni dopo sui campi dei tornei a sette organizzati nel circondario. I combattimenti erano leali (quasi sempre) e c'era un limite, come nei duelli al primo sangue. Esistevano regole non scritte, ma condivise: chi non vi si fosse attenuto era fuori, messo al bando dai suoi prima ancora che dagli avversari. Non avevamo motivo per odiarci o disprezzarci a vicenda: anzi, il nostro valore

era parametrato su quello dell'avversario: e comunque, al di fuori dal gioco condividevamo pacificamente le aule scolastiche e il circolo parrocchiale. Intendo dire che l'appartenenza ad una banda o all'altra dipendeva in genere da fattori del tutto contingenti, dalle parentele, dall'abitare nella parte alta o in quella bassa del paese, o nei cascinali dei dintorni. E questo faceva sì che riconoscessimo un livello superiore a quello dell'appartenenza, nel quale valeva la stima individuale, così che le amicizie veramente profonde potevano svilupparsi anche con membri delle bande avverse. In fondo, lo stesso Franco Ats va a fare visita al povero Nemicsek morente e a rendergli omaggio, e questo gli vale più di qualsiasi vittoria sul campo.

Forse ho dato l'impressione che nella mia banda regnasse un regime monocratico, ma non è esattamente così. Il principio fondante era anarchico: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Che nel nostro linguaggio suonava: se sai fare meglio una cosa, la fai tu: se hai bisogno di qualcosa, ti aiutiamo noi. E tradotto ulteriormente significa: se vogliamo che la cosa funzioni, e che tutti ne traggano vantaggio, largo alle competenze. Ora, in effetti io di competenze ne avevo parecchie, sia teoriche che pratiche. Avevo letto più libri, praticamente tutto Salgari, buona parte di Verne e di Dumas e tutto Tex; ero il proiezionista del cinema parrocchiale e quindi avevo visto più film western, magari due volte, e li ricordavo a memoria, attori e regista compresi: conoscevo le regole dei duelli, l'organizzazione dei Compagnons de Jehu, le strategie dei tigrotti malesi, i codici d'onore, ecc ... Sapevo poi scrivere un regolamento in bella calligrafia e nel linguaggio giusto, e da buon figlio di contadino sapevo distinguere gli alberi, scegliere il legno adatto per le spade, quello per gli archi e quello per le cerbottane. Soprattutto, da amante della noble art me la cavavo bene nelle scazzottate e nella lotta libera, e da sognatore impenitente riuscivo a dare un tocco di epicità a tutto ciò che accadeva (un po' quello che sto cercando di fare adesso). Insomma: avevo quanto occorreva per guidare un gruppo, e mi era riconosciuto.

Questo non significa che fossi preda dell'ebbrezza del comando. Lo vivevo anzi come una enorme responsabilità: mi sentivo responsabile di tutto e per tutti. Ma proprio questo mi spingeva a rendere il più possibile democratica la guida della banda. Ho riconosciuto molto più tardi questo atteggiamento nello Swann dei *"Guerrieri della notte"*. Credo la si sarebbe potuta definire una democrazia rousseauiana. Volevo avere attorno gente convinta di quel che faceva, persone che avessero le loro opinioni e sapessero farle valere, non dei gregari a rimorchio. Il mio compito era di proporre delle

idee e di stimolare le critiche e le proposte altrui (e in questo senso, anticipavo il Keating de “*L'attimo fuggente*”). Alle decisioni poi dovevano partecipare tutti, con egual peso (nell’ultima fase avevamo introdotto anche lo scrutinio segreto, con pietre bianche e nere) e tutti erano tenuti a rispettare quanto deciso dalla maggioranza.

Ora, in tutta onestà non sono proprio sicuro che le cose stessero esattamente così: così le ricordo io a sessant’anni di distanza, e comunque, se il quadro era forse meno idillico, la sostanza era quella. Non ho inventato nulla, al più ho un po’ semplificato le cose: è vero che in genere era la mia opinione a prevalere, ma questo avveniva nel rispetto delle regole di quel gioco. Sottolineo che di fatto si trattò sempre della stessa banda, rimasta in vita per almeno quattro anni: ogni anno cambiavano la denominazione e i rituali, perché nel frattempo avevamo letto nuovi libri o visto nuovi film, e ci furono degli avvicendamenti, ma lo zoccolo duro rimase sostanzialmente immutato. Chi non era d’accordo era liberissimo di andarsene, e chi lo faceva provava spesso a fondare bande sue, che si scioglievano quasi immediatamente. Veniva riaccolto a braccia aperte.

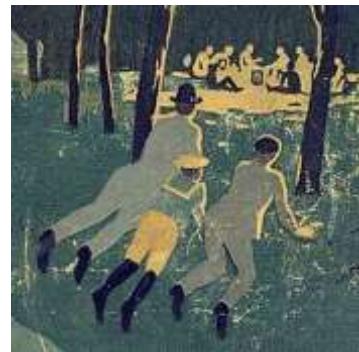
La stagione delle bande è stata entusiasmante. Almeno per me, che ero animato da un infaticabile spirito organizzativo. Come in tutte le avventure di questo tipo la fase più divertente era naturalmente quella iniziale, con la costruzione delle capanne, i rituali iniziatrici, i primi scontri con gli avversari, quando c’erano avversari. In assenza di questi ultimi, e soprattutto dopo che nel cinema parrocchiale erano stati proiettati *I due capitani* e *Passaggio a Nord-ovest*, le attività della banda potevano assumere un carattere esplorativo-scientifico, e un paio di spedizioni a risalire il Piota sono rimaste memorabili. Poi subentrava la noia, veniva meno la novità, si verificavano le prime insubordinazioni, qualche volta anche tradimenti, da parte di chi riteneva di non aver ottenuto un grado e un ruolo adeguati. Di positivo c’era il fatto che, a differenza dei governi, le bande possono essere ricostituite ex novo in quattro e quattr’otto, e non hanno nemmeno bisogno del voto di fiducia, perché nascono già su quel presupposto.

La stagione si chiuse comunque un attimo prima che le cose potessero degenerare e diventare pericolose. Costruimmo l’ultima grande banda nell’estate del ‘62, l’anno del passaggio dalle medie alle superiori, e la fac-



cenda finì con una spedizione punitiva contro tre diciottenni, rei di avere distrutto la capanna dei nostri avversari e sottratte le quattro suppellettili che l'arredavano. Si creò un'alleanza immediata, tenemmo un consiglio di guerra congiunto che neppure le SS, e scatenammo una caccia all'uomo che fece perdere il senso della misura un po' a tutti. Quando la sera trovai un carabiniere a colloquio con mio padre capii che l'età dell'innocenza era finita, e che di lì innanzi avrei dovuto cambiare registro. Ormai avevamo messo un piede nel mondo degli adulti.

Ho fatto questo lungo giro per arrivare a chiedermi cosa sia successo dopo, e quando, visto che ci ritroviamo oggi a parlare non più di bande, ma di vere e proprie di gang di minorenni: il che potrebbe far temere che voglia comunque infliggere un sermone sociologico. Non è così. Magari non sembra, ma sono per le spiegazioni semplici (non semplicistiche) dei fenomeni sociali: ritengo infatti che anche quelle minuziose e complesse siano comunque parziali, dal momento che ci restituiscono delle medie, e non delle persone. Tanto vale quindi proporre anche la mia, che analizza solo uno dei tanti fattori del cambiamento, neppure quello più evidente, e che parziale lo è proprio in tutti i sensi: ma ha almeno il merito di toccare un nervo sul quale in genere si tende a glissare.



Per cominciare, partirei dal “quando”.

“Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figlio, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi che tutti rispettano; burla persino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s’inferocisce e tira a far male.” Questa è la voce di Enrico, il protagonista del libro Cuore. Parla di Franti, uno che nella mia banda non sarebbe mai entrato, o ci sarebbe entrato solo dopo una buona rieducazione a dosi giornaliere di legnate. Perché i Franti esistono, ma finché esistono i Garonne sanno qual è il loro posto, e si adeguano.

“l’Ordine o lo si ride dal di dentro o lo si bestemmia dal di fuori; o si finge di accettarlo per farlo esplodere, o si finge di rifiutarlo per farlo rifiorire in

altre forme; o si è, come Franti ha tentato, uno scolaro che ride in scuola, o un analfabeta di avanguardia. E forse Franti, [...] si apprestava in una lunga ascesi a esercitare, all'alba del nuovo secolo, sotto il nome d'arte di Gaetano Bresci.” Questa è invece la voce di Umberto (Eco), autore dell’Elogio di Franti (1963).

Che poi, dieci anni dopo (1973), rincara la dose:

“Ma la storia non si è fermata lì Nel 1966, Franti faceva una riapparizione gloriosa con la «Lettera a una professoressa» dei ragazzi di Barbiana: «Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate»... Franti capiva che non era né cattivo né stupido, e si rifaceva a una scuola a misura di subalterno, rifiutava Enrico come un Pierino oppressore e veramente diventava l’eroe positivo (ma questa volta a tutto tondo) del nuovo "Cuore", modello – speriamo – ai ragazzi italiani di domani.

Tuttavia all'università Don Milani non c'era, e Franti tenta nuove maschere nel 1968, all'università di Torino: il discorso di chiusura dell'anno accademico viene steso da Franti su «Quaderni Piacentini» sotto il nome d'arte di Guido Viale. Meno equilibrato del discorso dei Franti di Barbiana, senz'altro meno costruttivo e più iconoclasta. Ma l'Italia trema. [...]

Franti ora occupa le assemblee e impone la sua presenza. Franti ora è fuori dalla scuola. Non è morto, studia sui fogli della controinformazione.”

La data è importante. L'anno precedente Franti e i suoi nuovi compagni, ridotti in stato confusionale dallo studio, hanno “giustiziato” sparandogli alle spalle il commissario Calabresi, reo di aver fatto volare dalla finestra l'anarchico Pinelli (salvo poi risultare che al momento della tragedia il commissario non era nemmeno presente nella stanza – e a dirlo è Gerardo d'Ambrosio, magistrato definito “comunista”. Come poi ci sia volato è un altro discorso). Negli anni successivi, avendoci preso gusto, giustizieranno altre 130 persone, annullando ogni differenza di classe e spaziando da Guido Rossa a Marco Biagi.

Nel 1963, quando usciva l’*Elogio di Franti*, avevo già superato i limiti d’età per le bande paesane. Dieci anni dopo, quando Eco rincarava la dose, ero in fascia utile per entrare nelle bande armate. I requisiti sociali non mancavano: tra i tantissimi “rivoluzionari” che ho conosciuto nessuno era più proletario di me. C'erano anche i requisiti politici: avevo partecipato al '68, non come primo attore, naturalmente, ma come uomo del servizio d'ordine o come stuntmen. C'erano infine le competenze organizzative:

vantavo un curriculum invidiabile di creatore di bande. Due cose però mi differenziavano dai Franti: anzi, tre. Non ero un allievo di Umberto Eco. Non potevo concepire che si ammazzasse qualcuno sparandogli alle spalle, o che si gioisse se qualcuno lo faceva. Leggevo libri di storia anziché quelli di Mao o di Guido Viale. E continuo a leggerli ancora oggi.

Ora, non vorrei che quella nei confronti di Eco apparisse una mia ossessione personale, una monomania persecutoria che me lo fa ritenere responsabile di ogni nefandezza. Non è affatto così. Diciamo che l'ho assunto a simbolo di un certo atteggiamento e di un certo modo essere, e un simbolo per essere efficace va scelto nel top della gamma. Se lo chiamo continuamente in causa è perché lo stimo molto più intelligente della media di quegli intellettuali o sedicenti tali che nell'illusione (ma per molti non esiterei a parlare di semplice vezzo da garantiti) di cambiare il mondo hanno fatto esattamente il gioco del sistema che pensavano di combattere. Era talmente intelligente da non aver mai creduto davvero in quella delirante incoscienza, dall'aver sempre frapposto alla sua adesione il filtro dell'ironia: ma a quanto sembra non era altrettanto onesto da prenderne nettamente le distanze e da raccontarla per quello che era. E questo mi irrita, perché se l'intelligenza c'è, e su quella di Eco, ripeto, non ci piove, ma si fa poi il contrario di quanto essa suggerisce, allora il sospetto è che a prevalere siano il cinismo, la presunzione, la supponenza. Non parlo di opportunismo, quello lo riservo agli squallidi guitti alla Dario Fo, o di ipocrisia, che è propria dei "cantori degli ultimi", alla Fabrizio de André, celebrati da una sinistra da buffet che ha bisogno di santi laici a buon mercato: ma mi delude terribilmente che uno come Eco non abbia avuto la faccia di dire che gli *analfabeti di avanguardia* li aveva evocati proprio lui.

Purtroppo c'è anche di peggio. Nell'appello apparso sull'Espresso pochi mesi prima della morte di Calabresi, nel quale si denunciavano i "commisari torturatori", quando ancora la fitta cortina fumogena creata dagli appalti non consentiva di valutare come realmente si fossero svolti i fatti, la prima firma era la sua. E non ho letto, nemmeno dopo, una sola sua parola che stigmatizzasse questo proclama di Lotta Continua: "*È chiaro a tutti che sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara... nessuno, e tantomeno Calabresi, può credere che quanto diciamo siano facili e velleitarie minacce. Siamo riusciti a trascinarlo in Tribunale, e questo è certamente il pericolo minore per lui, ed è solo l'inizio. Il terreno,*

la sede, gli strumenti della giustizia borghese, infatti, sono giustamente del tutto estranei alle nostre esperienze ... Il proletariato emetterà il suo verdetto, lo comunicherà e ancora là, nelle piazze e nelle strade, lo renderà esecutivo... Sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati: ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino.” Per uno che sulle parole ci ha campato avrebbe dovuto essere chiaro che si trattava di una vera e propria fatwa, di una istigazione ad uccidere. E il silenzio su questa infamia ha solo due spiegazioni: la complicità o la viltà.

Qui si scende però su un terreno molto pesante, e scivoloso, perché di quel silenzio e di quella rimozione si sono fatti complici nella quasi totalità gli altri settecentocinquanta firmatari dell'appello (compresi alcuni tra i nomi più illustri della nostra cultura, certamente al di sopra di ogni sospetto, da Primo Levi a Bobbio). Non voglio spingermi troppo avanti, almeno in questa sede. Qualcosa da rimproverare in proposito l'avrei anche a me stesso, qualche emozionale simpatia che non può essere giustificata e liquidata con la scusante dell'età: e forse solo l'aver conosciuto da vicino alcuni “maestri” della giustizia proletaria, alcuni tribuni degli sfruttati, e averli subito pesati “a naso”, con un po' di buon senso contadino, mi ha impedito di andare oltre.

Voglio rimanere invece sull'Elogio di Franti. Pochi mesi prima di morire Eco ha scritto: “I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli”. Al solito, ha fotografato perfettamente ed efficacemente la situazione, anche se non era il caso di attendere il suo imprimatur per rendersene conto. D'altro canto, non c'era da aspettarsi di meno da uno che già sessant'anni fa scriveva: “Mike Bongiorno non si vergogna di essere ignorante e non prova il bisogno di istruirsi. Entra a contatto con le più vertiginose zone dello scibile e ne esce vergine e intatto [...] pone grande cura nel non impressionare lo spettatore, non solo mostrandosi all'oscuro dei fatti, ma altresì decisamente intenzionato a non apprendere nulla”, cogliendo tempestivamente i segni (non a caso era un semiologo) di quale sarebbe stato il futuro del mondo governato dai nuovi media.

Ma allora perché, proprio nello stesso libro, nel *Diario minimo*, compare la riabilitazione di Franti, che dallo smascheramento delle ipocrisie della

società e della cultura borghese scivola poi irrimediabilmente nell'irrisione e nella demolizione di ogni valore: e perché la ripresa del libro, nel decennale della prima comparsa, si fa esaltazione compiaciuta dei comportamenti sballati e ignoranti, spacciandoli per comportamenti prerivoluzionari, dando tutto sommato dell'idiota a chi in quei valori voleva continuare a crederci, e voleva semmai riappropriarsene, spogliati naturalmente di tutta la melassa e della retorica appiccicosa nelle quali la scuola li anegava, ma nella consapevolezza che quella scuola era l'unica porta d'accesso agli strumenti di "purificazione". Non potevano certo esserlo i libretti di Mao o quelli di Guido Viale, e nemmeno gli editoriali di *Lotta Continua*.

E qui devo tornare mio malgrado sul terreno pesante, perché certe tacite assolutorie rimozioni proprio non le digerisco e perché l'episodio cui mi riferisco ha tragicamente toccato un amico, e l'ho pertanto sempre davanti agli occhi, mentre pare scomparso dalla labile memoria collettiva. Proprio mentre l'intelligencija auspicava un nuovo libro *Cuore*, che avesse a modello positivo lo scolaro che sghignazza in classe e tormenta i compagni più deboli, in perfetta coerenza *Lotta Continua* si faceva portavoce dei rigurgiti "autenticamente rivoluzionari" provenienti dall'universo carcerario, incitandoli ad esprimersi, a esplodere: così che un anno dopo il sciagurato ritorno sul *Franti* da parte di Eco venivano uccisi in una rivolta carceraria, proprio nella città di quest'ultimo, e oggi anche mia, cinque ostaggi, tra i quali un medico che con un gesto degno di Garrone si era offerto in sostituzione di una sua infermiera. Quel medico *Cuore* lo aveva certamente letto e, al contrario di Eco, sapeva che dei Franti non ci si può fidare: ma ha voluto rischiare lo stesso, perché evidentemente credeva nei valori che quel libro, "*turpe esempio di pedagogia piccolo borghese, classista, paternalistica e sadicamente umber-tina*", gli aveva comunque trasmesso: mentre i Franti, "*la cui grandezza morale e le cui ragioni sentimentali e sociali emergevano a dispetto dell'acrimonia con cui l'autore e il suo piccolo diarista filisteo ce lo presentavano*" freddavano vigliaccamente lui e altri quattro inermi sventurati.

Allora. Ci rendiamo conto che nessuno oggi ricorda queste cose, che nessuno se ne è mai assunto un briciolo di responsabilità, anche solo morale? Che dietro l'indubbia incompetenza e il cinismo dimostrati dalle autorità nel corso delle trattative e nell'assalto finale è stata totalmente oscurata la responsabilità delle *Pantere Rosse*, il nucleo che traduceva in prassi all'interno delle carceri il mandato "rivoluzionario" di *Lotta Continua*? Un bella riflessione su questa vicenda, magari anche una Bustina di Minerva, magari fatta anche trent'anni dopo, intitolata "*Come abbiamo potuto esse-*

re così stupidi, così irresponsabili", forse non avrebbe intaccato la fama del professore (che naturalmente da *Lotta Continua*, al contrario che da Franti, aveva preso per tempo le opportune – ma molto misurate – distanze).

Il 1963 si presta come data simbolica anche per un altro motivo. È l'anno in cui prese avvio la riforma della scuola media, che in teoria avrebbe dovuto aprire a tutti l'accesso ad una istruzione superiore, e in pratica, pur con tutte le confusioni e incongruenze tipiche delle riforme all'italiana, bene o male operò una rivoluzione nella scuola. Ma nel momento stesso in cui le porte finalmente si spalancavano quella scuola veniva messa alla berlina, irrigua e svalorizzata, da chi peraltro aveva goduto del privilegio di avvalersene, e a quanto pare ne aveva tratto adeguati strumenti critici per metterla in discussione. Lo stesso Eco che scriverà "*Il nome della Rosa*" sosteneva in quegli anni, proprio intervenendo sulla riforma: "*L'ossessione del latino è una manifestazione di pigrizia culturale, o forse di forsennata invidia: voglio che anche i miei figli abbiano gli orizzonti ristretti che ho avuto io, altrimenti non potranno ubbidirmi quando comando*". La cosa ha molto il sapore di una ripulsa snobistica nei confronti di ciò che è ormai alla portata di tutti. E se anche così non fosse stata nelle intenzioni, lo diventava nel modo in cui poteva essere recepita da chi prima era tenuto a starne fuori. E dal momento che io ero tra questi, non mi piaceva affatto.

Contro la scuola nella quale ero entrato, le sue storture, le diseguaglianze, il vecchiume dei metodi e dei contenuti, ho cominciato ad agitarmi da subito anch'io: ma su tutto resisteva la coscienza che stavo godendo per una volta anch'io di un privilegio, che se fossi nato nella generazione precedente quell'occasione non mi sarebbe stata concessa, che era un mio diritto goderne ma un mio dovere approfittarne nel migliore dei modi, e che il migliore dei modi era quello di trarne tutti gli strumenti di conoscenza possibili. Non potevo attendere che mi si regalasse nulla, non è così che funziona nel mondo dal quale arrivavo, ma non dovevo mollare, perché le cose vanno guadagnate, e traggono senso e valore e danno piacere in ragione dell'impegno che ci metti. Questo ha fatto la differenza tra me (e quelli come me) e coloro che all'epoca della contestazione gridavano: "vogliamo tutto". Io non volevo tutto, non avrei saputo che farmene, volevo quella cosa lì particolare, la conoscenza, e volevo solo che mi fossero offerte le occasioni per conquistarmela.

Ha a che fare quindi Umberto Eco (ma adesso basta con i simboli: voglio dire tutta quella "élite progressista" di cui Eco era solo il più qualificato

rappresentante, quella che veste all'occasione i panni proletari e beve barbera in locanda per farsi avanguardia, ma gira in loden per congressi e beve cognac per farsi gli affari propri), con le gang di piccoli delinquenti di cui raccontava stamane la televisione o con gli imbecilli di cui appunto Eco stesso parlava? Certo che sì. Stiamo qui ad assistere a fenomeni che non sono più solo inquietanti, ma devastanti, e a commentarli sconsolati, e a dirci magari che è sempre stato così, che nel mezzo delle grandi trasformazioni culturali sempre si è rimpianto ciò che si stava perdendo, nell'incapacità o nell'impossibilità di prevedere quel che stava arrivando: e ancora non siamo stati capaci di fare i conti con l'atteggiamento tafazziano che buona parte della nostra generazione ha tenuto nei confronti di tutto l'universo di valori edificato bene o male dalla cultura occidentale. “*Una risata vi seppellirà*” era uno degli slogan più abusati contro la psicologia piccolo borghese. Ma per seppellire qualcosa occorre scavare buche, non aspettare che sprofondi, e per ridere sarebbe bene, paradossalmente, avere motivi seri.

Non stiamo facendo l'una cosa e non abbiamo l'altra. La rivolta contro l'educazione tradizionale non ha sostituito a quest'ultima alcuna pedagogia rivoluzionaria. Ha semplicemente demandato il compito alla televisione, oggi ai videogiochi. La contestazione della scuola piccoloborghese ha declassato la scuola tutta a parcheggio di transito tra un impegno sportivo, uno sociale e uno musicale dei ragazzi. La demonizzazione dell'autoritarismo familiare ha trasformato i genitori in avvocati difensori “a prescindere” dei loro pargoli. L'attenzione alle problematiche dell'adolescenza ha creato stuoli di psicologi che ci campano su, stilano certificazioni di bisogni educativi speciali e traducono in redditizia terapia quello che spesso un paio di ceffoni risolverebbe in un minuto (o perlomeno, sortirebbe lo stesso inutile effetto).

Ecco dunque cos'è che mi irrita. Mi irrita constatare, proprio mentre scrivo queste righe, che sto dicendo cose simili a quelle scritte sugli stessi temi da Marcello Veneziani, un altro che quanto trascorsi non ha nulla da invidiare a nessuno (ma gli riconosco la coerenza), o da gente dello stesso calibro, e questo mi inquieta e mi sgomenta: ma non ho intenzione di sottostare a ricatti morali che fungono poi in verità da alibi. Costoro stanno facendo, a modo loro e per i loro fini maligni, quanto una sinistra seria avrebbe dovuto fare in altro modo e autonomamente da un pezzo: confrontarsi con il passato, almeno a partire dal secondo dopoguerra, (ma un'occhiatina anche a prima non guasterebbe) non per liquidarlo o na-

sconderlo sotto il tappeto, ma per fare un po' di pulizia, ristabilire un minimo di verità sottratta alle convenienze del momento e ricavarne qualche lezione per l'oggi. Per capire, soprattutto, le radici vere di una crisi così profonda e rapida, ma non certo inaspettata e inspiegabile.

Mi irrito perché io a questa storia della sinistra caparbiamente ci credo ancora: ma credo che essere a sinistra non significhi solo volere un mondo più giusto, ma cominciare a costruirlo partendo proprio da se stessi, esigendo da se stessi sincerità, lealtà, equità, senza attendere che qualcuno vengo a imporle o che tutti miracolosamente inizino ad apprezzarle. E penso che il peggior nemico della sinistra non siano i Marcello Veneziani o Casa Pound o i Salvini, ché quelli ci saranno sempre e vanno messi in lista come il coperto, ma quella pseudo-sinistra stessa che ha pensato a lungo ci si potesse trastullare con le parole, con le lotte, con gli slogan, con le rivoluzioni, senza accorgersi che l'età per il gioco delle bande era finita: salvo poi, una volta resasi conto di quanto quei travestimenti stavano diventando imbarazzanti, abbandonare il terreno di gioco lasciandolo ingombro di macerie, e spostarsi altrove, perdendo pezzi ad ogni trasloco.

Mi irrito perché su un terreno lasciato in quelle condizioni è diventato quasi impossibile giocare, non si capisce più nulla, e allora ti spieghi i pargoli veneziani che viaggiano senza regole, senza limiti, orfani di qualsivoglia principio di lealtà e rispetto della dignità propria e altrui: e mi freme dentro la voglia di trascinare qualcuno per le orecchie, come facemmo noi con i tre sprovveduti diciottenni che erano venuti a devastare il nostro campo, e di imporgli di ripulire tutto e di rimettere in piedi il sogno. Almeno, dopo quella rinfrescata i nostri fratelli minori hanno potuto continuare per qualche tempo a costruire capanne. Ancora una volta, Eco una cosa importante l'aveva capita, quando proprio nel *Diario minimo* raccomandava ai genitori di far giocare i loro figli con armi giocattolo, pistole e spade e pugnali, per consentire loro di togliersi la voglia in un'età innocua. Chi non gioca alle bande da ragazzo rischia di volerlo fare poi da adulto, con conseguenze tragiche, e chi ci gioca senza un codice, non per costruire capanne ma solo per distruggere quelle altrui, sarà per tutta la vita uno sbandato.

Quanto a lui, al povero Eco che sin qui ho vigliaccamente bistrattato (dico vigliaccamente, perché non si dovrebbe attaccare chi non è lì a difendersi: ma nel caso di Eco, lo difendono in realtà egregiamente le sue opere), al di là di ciò che ho già detto circa la sua assunzione a simbolo, voglio ristabilire la verità della mia posizione nei suoi confronti.

Allora. Penso che Eco sia stato un grandissimo saggista, forse il massimo semiologo dell'ultimo mezzo secolo, un erudito formidabile e un critico acutissimo del costume contemporaneo. Ha incarnato l'immagine del vero samente, onnivoro e capace di digerire tutto lo scibile e trasformarlo in materiale da costruzione, ma anche e soprattutto in oggetto di piacere. È l'autore del primo romanzo postmoderno, scritto dal computer (non è un refuso, ho proprio scritto *dal*, per sottolineare che la scrittura col computer è tutt'altra cosa di quella a mano o a macchina. Del resto, è quella che sto usando io in questo momento. Non significa che le cose vengano scritte dal computer, ma che sono da esso direttamente e pesantemente condizionate, e quindi vengono scritte, e persino pensate, diversamente da come lo sarebbero alla vecchia maniera. Che l'autore sia sempre l'uomo e l'influenza del computer sia solo "strumentale" lo dimostrano del resto gli esiti, che sono ben differenti tra la scrittura di Eco e la mia). *Il nome della Rosa* è anche un gran bel libro, tra i più belli del Novecento, ma poi fermiamoci lì, perché i tentativi letterari successivi sono andati scivolando via via verso il penoso. Per essere un grandissimo romanziere, uno ad esempio come Manzoni, gli sono mancate di quello l'umiltà e la consapevolezza. Manzoni aveva capito che quando ti riesce un'opera come *I promessi sposi* devi chiudere e non scrivere altro.

Quindi, sotto il profilo intellettuale, uno dei massimi del nostro tempo. Per quello umano non so, non l'ho mai neppure intravisto di persona, quindi sarebbe stupido dare qualsiasi giudizio. Di certo a dieci-dodici anni aveva già moltissime più competenze di me, ma non credo fossero quelle necessarie per diventare un capobanda. E nemmeno mi pronuncio sulla fratellanza di sangue. Le poche volte che l'ho seguito in televisione era circondato da leccaculo o intervistato da conduttori adoranti. E, per essere uno che ha lanciato molti sassi, non sempre (quasi mai) si è assunto la responsabilità di quelli che rompevano i vetri, anziché la superficie melmosa dello stagno. Ma la verità è che avrebbe senz'altro decrittato facilmente il mio codice segreto: e questo, una banda che vuol continuare a sognare non può permetterlo. 

P.S. Se nel leggere queste righe qualcuno ha avuto l'impressione del déjà vu, lo conforto subito: ha ragione. Al di là del fatto che scrivo ormai quasi sempre le stesse cose, la prima parte di questo pezzo riprende, a volte integralmente, la bozza di una racconto iniziato molti anni fa e mai portato a termine, dal quale nel tempo ho pescato vari spunti che ho sparso poi in giro. Anche le considerazioni finali non sono originali, le ho anticipate, sia pure solo per accenni, in almeno un paio degli scritti più recenti. Segno senz'altro dell'inesorabile scivolamento nelle monomanie senili, ma anche del fatto che i temi della deriva idiota o addirittura criminale delle società contemporanea, e non solo delle bande giovanili, e quello dell'inaridimento dell'amicizia mi stanno veramente a cuore.

Niente



Marco Moraschi, 6 febbraio 2019

“Non c’è niente che abbia senso, è tanto tempo che lo so. Perciò non vale la pena fare niente”. È così che comincia il romanzo “Niente” di Janne Teller. Se non c’è nulla che ha davvero senso, allora tanto vale non fare niente. E in effetti non ci sarebbe niente da obiettare, riducendo al nulla anche ogni eventuale obiezione. Ma è una frase che nella sua semplicità spaventa, perché sembra gettarci in faccia una triste verità pronunciata da un bambino di tredici anni, una logica disarmante che non si risolve fino alla fine del libro. È davvero così? Non c’è nulla che valga la pena fare? Ma soprattutto, non c’è niente che abbia senso?

Il significato è qualcosa che gli esseri umani ricercano per tutta la vita, nel tentativo di trovare una ragione per la quale valga la pena vivere, ritenendo evidentemente che la vita debba avere uno scopo, altrimenti non può considerarsi tale. E in effetti la morale, in particolar modo quella cristiana (cattolica), ha sempre insistito sul significato della vita e sul senso delle cose. Il che però non ha valore universale, ma solamente per chi crede che la vita gli sia donata da Dio e per questo vada onorata. Ma in un Universo in cui a regnare non è dio, ma la termodinamica, in cui lo spazio-tempo si espande anche senza Dante, il karma o la filosofia, il significato potrebbe anche non esistere, rivelandoci che ancor prima di cercare un senso nelle cose dovremmo limitarci a capire come funzionano. In definitiva non tutte le domande hanno significato e molto probabilmente la vita non

ha senso. Ma quello che qui si intende è che non bisogna credere nell'esistenza di un significato assoluto, più elevato e comune, al quale tutte le cose facciano riferimento per determinarne l'importanza. Senza un assoluto di riferimento, non c'è un significato e una risposta univoca "alla Domanda Fondamentale sull'Universo, la Vita e Tutto quanto" (a parte 42!). Vedi Douglas Adams, *Guida Galattica per gli Autostoppisti*.

I compagni di scuola di Pierre Anthon, il bambino che pronuncia la frase a inizio libro, decidono di mostrare al loro amico che il significato esiste e iniziano un gioco pericoloso fatto di ricerca e sacrificio, in cui allestiscono con il tempo una "catasta del significato", raggruppando insieme tutti gli oggetti che per loro hanno significato, nella speranza di trovare il vero significato per mostrarlo a Pierre Anthon. Ma le cose poco alla volta degenerano perché il significato sembra non essere mai definitivo, gli oggetti di significato cambiano per ogni bambino e anche quando la catasta sarà completa si accorgono che in realtà il significato non esiste.



Si rendono cioè conto che non esiste un qualcosa di comune e assoluto che possa dare significato alla realtà che ci circonda, alle nostre azioni quotidiane e al nostro essere.

Il significato è cioè *relativo* e, pertanto, come si accorgono alla fine del libro "privo di significato". Il significato cioè non esiste, né in quanto assoluto, né in quanto relativo, perché non può chiamarsi significato.

E allora non vale la pena di vivere, dovremmo cioè non fare niente? Niente affatto, poco alla volta, durante la lettura, emerge la consapevolezza che, in modo un po' retorico, la ricerca del significato è essa stessa il significato. L'uomo ricerca da sempre il significato, che non si nasconde alla fine di un tortuoso cammino, ma nel cammino stesso.

Come diceva Proust cioè "*il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi*". Mentre la catasta del significato inizia a deteriorarsi, come si deteriorano gli oggetti e tutto ciò che ci circonda, nei bambini si fa strada l'idea che "*il marciume puzza, ma quando qualcosa marcisce vuol dire che comincia a diventare qualcosa di nuovo. E il nuovo che si crea, dà un buon odore. Perciò non c'è differenza tra un odore buono e uno cattivo, è solo parte dell'eterno girotondo della vita.*"



Nella ricerca del significato ognuno di noi si imbatte in qualcosa di diverso: chi in una libreria piena di libri, chi nell'alpinismo, chi nella Bibbia o in altre vetuste scritture. Ma ciò a cui dovremmo davvero fare attenzione è che come dice il famoso proverbio cinese: “*Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito*”. E allora occhi aperti, perché il significato si nasconde, e potrebbe essere necessaria tutta la vita per scovarlo, ma è proprio per questo che vale la pena vivere.

Qualche volta vi sembrerà di essere vicini, altre molto lontani e potreste iniziare a perdere la speranza, ma non demordete, perché in fondo, anche quei bambini del libro, una cosa l'hanno capita.

Nessuno degli adulti ha spiegato loro cos'è il significato e decidono quindi di cercarselo da soli. “Piangevamo perché avevamo perduto qualcosa e trovato qualcos'altro. E perché è doloroso, sia perdere che trovare. E perché sapevamo che cosa avevamo perduto, ma non eravamo ancora capaci di definire a parole quello che avevamo trovato.” Che sia questo, dopotutto, il significato? 





Punti di vista

Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Giuseppe Mendicino, *Portfolio alpino, Priuli & Verlucca 2018*

Buzzati, Castiglioni, Zangrandi, Rigoni Stern, Revelli, Livio Bianco, Merlin. Vite spezzate, armonia con la montagna, solitudini e grandi amicizie. Zaini pieni di buon senso, di coraggio e di responsabile solidarietà.

Gianmaria Testa, *Da questa parte del mare, Einaudi 2016*

L'altro è ciò che non ci spaventa di noi stessi. Le esperienze di un cantautore schivo e ironicamente intelligente con chi arriva da culture molto diverse dalla sua. Senza pose profetiche o anarchismi da salotto. Un libro piccolo ed intenso.

Antony Pagden, *Mondi in guerra, Laterza 2009*

Duemilacinquecento anni di conflitto tra Oriente e Occidente. Dalle guerre persiane alla globalizzazione, dalla nascita delle frontiere alla loro caduta, e alla loro reinvenzione. Quanto a litigiosità, non ci siamo fatti mancare nulla.

POLITICA

Michael Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro, Adelphi 2008*

Anche considerando assurdi gli integralismi alimentari si dovrebbero fare scelte di alimentazione responsabili. C'è differenza tra ciò che accade negli allevamenti intensivi e in quelli attenti al "naturale" ciclo di vita dell'animale. Alimentarsi può essere un gesto consapevole, un atto politico. Almeno in questo possiamo fare la differenza.

LUOGHI

Museo della carta – Mele (GE)

Per 500 anni "in Europa altra carta non s'adopra che quella de' Genovesi", dicevano gli antichi mercanti. Questa vecchia cartiera testimonia il livello della manifattura cartaria genovese nei secoli XVI e XVIII. Mele principale polo cartario dell'Europa dell'epoca.

SITI INTERNET

www.farwest.it

Un esempio di ciò che potrebbe e dovrebbe essere la rete. Anche se non siete appassionati del west, non mancherete di divertirvi e di imparare un po' di storia

www.paesiabbandonati.it

Case e chiese dimenticate dagli uomini e persino dai fantasmi. Testimonianze di vite e di comunità ormai estinte in Liguria e in Piemonte. Istruttivo e struggente.



Viandanti delle Nebbie